

BANCA D'ITALIA

Temi di discussione

del Servizio Studi

**Occupazione e disoccupazione:
tendenze di fondo e variazioni di breve periodo**

di Paolo Sylos Labini



Numero 97 - Novembre 1987

BANCA D'ITALIA

Temi di discussione

del Servizio Studi

**Occupazione e disoccupazione:
tendenze di fondo e variazioni di breve periodo**

di Paolo Sylos Labini

Numero 97 - Novembre 1987

La serie «Temi di discussione» intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di lavori prodotti all'interno della Banca d'Italia o presentati da economisti esterni nel corso di seminari presso l'Istituto, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti.

I lavori pubblicati nella serie riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità dell'Istituto.

COMITATO DI REDAZIONE: *IGNAZIO ANGELONI, FRANCESCO FRASCA, GIUSEPPE TULLIO, STEFANO VONA; MARIA ANTONIETTA ORIO (segretaria).*

I n d i c e

I Aspetti teorici

| | |
|--|----|
| 1. Il postulato neoclassico della piena occupazione.....pag. | 5 |
| 2. La disoccupazione tecnologica e la disoccupazione da carenza di domanda.....pag. | 7 |
| 3. L'equazione della produttività industriale e l'equa- zione della disoccupazione.....pag. | 13 |
| 4. Rapporti fra salari e disoccupazione.....pag. | 24 |
| 5. La questione del taglio dei salari.....pag. | 29 |

II La recente esperienza italiana

| | |
|--|----|
| 1. La tendenza della disoccupazione ad aumentare.....pag. | 31 |
| 2. Tendenze dell'occupazione nell'economia italiana.....pag. | 34 |
| 3. Alcune delle equazioni stimate.....pag. | 44 |
| 4. Prospettive dell'occupazione.....pag. | 51 |

| | |
|-----------------------|----|
| Appendice A.....pag. | 60 |
| Addendum.....pag. | 62 |
| Appendice B.....pag. | 64 |
| Note.....pag. | 67 |
| Bibliografia.....pag. | 69 |

I - Aspetti teorici^(*)

1 - Il postulato neoclassico della piena occupazione

Per la teoria tradizionale la piena occupazione rappresenta lo stato normale del sistema economico: se, per qualsiasi ragione, si forma una certa disoccupazione, essa tenderà spontaneamente a scomparire; se ciò non accade è perché sussistono ostacoli alla flessione dei salari. Si presuppone un sistema di curve di domanda di beni e dei servizi dei lavoratori: i salari di equilibrio, che sono appunto quelli di piena occupazione, emergono dall'intersezione delle coppie di curve nei mercati del lavoro.

Sulla base di uno schema in cui considera domanda e offerta in termini aggregati, Keynes ha cercato di dimostrare che il sistema economico può trovarsi in equilibrio anche ad un livello inferiore a quello di piena occupazione. Questa tesi è stata criticata non solo da economisti che rifiutano la teoria keynesiana nel suo complesso ma anche da economisti che accolgono gli elementi essenziali di tale teoria. La conclusione comune ad entrambe le schiere di economisti coincide con la conclusione tradizionale: in equilibrio si può avere disoccupazione solo nell'ipotesi che i salari siano rigidi verso il basso. E' il punto di vista che è stato chiamato

(*) Testo ampiamente rielaborato della relazione tenuta il 6 aprile 1987 presso il Servizio Studi della Banca d'Italia. In questa relazione si presentavano i risultati preliminari di una ricerca riguardante la disoccupazione; la ricerca è stata poi portata avanti e ha dato origine ad un saggio che uscirà nella rivista "Moneta e credito".

"classico". In realtà gli economisti classici non si ponevano il problema della disoccupazione. L'unico grande economista classico, David Ricardo, che si pose il problema della riduzione dell'impiego di lavoro per effetto dell'introduzione di nuove macchine, ammise la possibilità di una certa disoccupazione ("redundant population") per certo periodo, non necessariamente breve; per Ricardo il riassorbimento di tale disoccupazione era affidato, non alla diminuzione dei salari, ma al procedere dell'accumulazione, che avrebbe comportato un aumento della domanda di lavoro.

E' appunto questo il punto di vista appropriato per affrontare il problema: se è fuorviante la concezione neoclassica della piena occupazione di equilibrio, è altrettanto fuorviante la concezione keynesiana di una disoccupazione di equilibrio, giacché sono concezioni statiche, là dove sia la comprensione di situazioni prossime alla piena occupazione sia di quelle in cui permangono sacche ampie e perfino crescenti di disoccupazione richiedono lo studio delle forze che modificano in modo incessante sia la domanda sia l'offerta di lavoro. Dal lato della domanda, operano forze di espulsione - come quelle connesse coi processi di sostituzione fra macchine e lavoratori - e forze di attrazione, connesse con la crescita della domanda di lavoro originata dal processo di accumulazione. Dal lato dell'offerta di lavoro abbiamo movimenti più lenti e regolari, dipendenti sia dall'evoluzione demografica sia da fattori solo in parte economici, come quelli che danno luogo ad un ritardo nell'ingresso nel mercato del lavoro di un numero crescente di giovani per l'elevazione dell'obbligo

scolastico, o quelli che inducono un numero crescente di donne a lasciare le cure della casa ed a cercare un impiego retribuito. Il problema diviene allora quello di studiare la logica delle forze contrastanti, dato che in certi periodi sembrano prevalere quelle che determinano un aumento dell'occupazione, in altri quelle che la riducono. Si tratta, naturalmente, di studiare anche il ruolo che in questo processo - o, meglio, in questo intreccio di processi - svolgono i salari; ma il problema, come vedremo, non sta nella loro rigidità verso il basso: sta invece nella loro flessibilità verso l'alto, che può diventare eccessiva - flessibilità da intendere, non nel senso istantaneo e ipotetico, ma nel senso di movimenti effettivi, i quali vanno posti in relazione ai movimenti di tante altre variabili, prima fra tutte la produttività del lavoro.

2 - La disoccupazione tecnologica e la disoccupazione da carenza di domanda

Se, a parità di ogni altra circostanza, viene introdotta una nuova macchina che sostituisce un certo numero di lavoratori, si ha una disoccupazione tecnologica; se invece, a parità di ogni altra circostanza, cade la domanda aggregata, si ha una disoccupazione da carenza di domanda.

La produttività del lavoro ($\hat{T\hat{I}}$) può esser vista come il rapporto fra reddito e occupazione, ossia, in saggi di variazione $\hat{T\hat{I}} = \hat{Y}/\hat{N}$.

Come approssimazione lineare abbiamo $\hat{T\hat{I}} = \hat{Y} - \hat{N}$ ovvero

$$(1) \quad \hat{N} = \hat{Y} - \hat{T\hat{I}}$$

Se, a parità di reddito, aumenta la produttività, l'occupazione diminuisce e si ha una disoccupazione tecnologica; se, a parità di produttività, diminuisce il reddito, si ha una disoccupazione da carenza di domanda: una disoccupazione non propriamente keynesiana, ma di tipo keynesiano, giacché quello che conta non è il livello, ma il saggio di variazione del reddito. Queste definizioni presuppongono che la forza di lavoro complessiva non vari. Se varia, la disoccupazione può variare anche se rimane stabile il livello dell'occupazione: $DIS = FL - N$. Se si usano i saggi di variazione della forza di lavoro e dell'occupazione, le variazioni della disoccupazione possono essere indicate da

$$(2) \quad \Delta DIS = \hat{FL} - \hat{Y} + \hat{\pi}$$

Possiamo prendere come termine di riferimento il reddito, le cui variazioni dipendono da quelle della domanda aggregata: se il saggio di aumento del reddito è sufficientemente alto, esso può neutralizzare, ai fini della disoccupazione, tanto l'aumento della produttività quanto quello della forza di lavoro. Sotto questo aspetto, possiamo includere l'aumento della disoccupazione imputabile ad aumento della forza di lavoro - dato l'aumento della produttività - nella categoria della disoccupazione da carenza di domanda.

La relazione (2) può costituire un buon punto di partenza per analizzare le variazioni della disoccupazione. Tuttavia, dei tre determinanti fondamentali della disoccupazione, mi occuperò solo della produttività e dei fattori che ne

regolano le variazioni; non mi occuperò invece, se non di sfuggita, né dei fattori che fanno variare la forza di lavoro, né di quelli che fanno variare il reddito, un problema che può essere affrontato solo attraverso un modello di analisi generale.

In via preliminare si può affermare che il progressivo aumento della disoccupazione negli ultimi dieci-quindici anni dipende fundamentalmente dall'aumento dell'offerta di lavoro, particolarmente di lavoro femminile, dall'indebolimento del processo di sviluppo e dal processo di ristrutturazione dell'industria, che ha dato luogo, al tempo stesso, ad una notevole flessione degli occupati e ad un cospicuo aumento della produttività in questo settore. Nonostante la flessione dell'occupazione industriale, che è fenomeno recente, e nonostante la flessione dell'occupazione agricola, che è fenomeno di antica data, l'occupazione complessiva è aumentata, sia in Italia che nella maggior parte dei paesi sviluppati, per la crescita dell'occupazione nei servizi; ma l'offerta di lavoro è aumentata ancora di più: di qui l'aumento della disoccupazione.

Quanto all'occupazione, nessuno dubita che il suo andamento dipenda in primo luogo dall'andamento del reddito; sono però in gioco altri importanti fattori, che nella relazione (1) sono riassunti, per così dire, dall'andamento della produttività. Per ora circoscriviamo l'esame ai nessi fra reddito e occupazione, escludendo, anzi, l'occupazione agricola, il cui saggio di variazione di regola ha un andamento opposto a quello del reddito e che nei paesi

sviluppati rappresenta oramai una quota molto modesta del totale. La relazione fra i saggi di variazione del reddito e dell'occupazione extra-agricola non può essere lineare, giacché quando il reddito aumenta ed aumenta più rapidamente della produttività, s'incontra l'ostacolo della disponibilità delle forze di lavoro e, quando diminuisce, l'occupazione flette di più per l'aumento della produttività, che prosegue, sia pure più lentamente, anche nei periodi di depressione. In effetti, se consideriamo le medie dei saggi di variazione del reddito e delle quote di disoccupazione in diversi paesi industrializzati (13) durante due periodi poliennali, uno caratterizzato da alta congiuntura (1966-73), l'altro da congiuntura fiacca (1973-85), notiamo una relazione non lineare, che può essere descritta da una funzione del tipo

$$(3) \quad \hat{N}_E = a \log (\hat{Y} + b) - c$$

dove \underline{N}_E indica l'occupazione extra-agricola e \underline{Y} il reddito.

Se, nella (2), circoscriviamo l'esame ai nessi fra reddito e disoccupazione, notiamo anche in questo caso una relazione non lineare (i motivi sono analoghi), che può essere descritta da un'iperbole equilatera

$$(4) \quad DIS = a/\hat{Y}$$

dove \underline{DIS} indica la quota di disoccupazione. Le forme non lineari possono aiutare a capire, sia pure solo in via di orientamento, perché l'indebolimento dello sviluppo abbia avuto effetti quantitativamente così rilevanti in molti paesi sviluppati.

I grafici riportati nel § 3 della seconda sezione corrispondono alle aspettative; tuttavia c'è una notevole dispersione dei punti riguardanti i singoli paesi, dal momento che sull'occupazione e sulla disoccupazione influiscono, oltre il reddito, altri fattori.

Tutto considerato, per la disoccupazione cominciamo con quella che può essere definita l'equazione di prima approssimazione che include, come variabili esplicative, le variazioni del reddito, quelle della forza di lavoro femminile e quella dell'occupazione. Nella relazione (2) avevo introdotto la produttività e non l'occupazione; ma, come appare dalla (1) e come meglio vedremo, esistono nessi molto stretti fra produttività e occupazione, specialmente se ci riferiamo al settore industriale; ed è proprio l'occupazione industriale che conviene includere fra le variabili esplicative, avendo fatto l'ipotesi che sulla crescita della disoccupazione complessiva ha influito in misura particolare la flessione di tale occupazione. Dunque, per la disoccupazione, l'equazione di prima approssimazione può essere formulata nei seguenti termini:

$$(5) \quad \Delta \text{DIS} = a \hat{Y} + b \Delta \text{FL} - c \Delta N_i$$

Tuttavia, come vedremo, fra industria e servizi ha luogo un "travaso dinamico", sia pure in misura incompleta; cosicché, in luogo dell'occupazione industriale conviene considerare, fra le variabili esplicative, l'occupazione extra-agricola; pertanto, l'equazione (5) diviene:

$$(5a) \quad \Delta \text{DIS} = -a'Y + b' \Delta \text{FL} - c' \Delta N_E$$

Non ci si deve fermare, però, all'esame della disoccupazione totale: occorre tener presente la fondamentale distinzione fra disoccupati in senso stretto (persone che hanno perduto un lavoro) e persone in cerca di occupazione. I disoccupati della prima categoria sono persone espulse dal processo produttivo o per una caduta della domanda (indicata dal reddito) o per gli effetti della ristrutturazione industriale, che indirettamente influisce sull'intera occupazione extra-agricola. Quanto alle persone in cerca di occupazione, sul loro numero influisce l'andamento dell'offerta di lavoro; influisce inoltre la velocità della crescita dell'occupazione extra-agricola. Pertanto, pur tenendo conto che non vi sono compartimenti stagni, conviene suddividere la disoccupazione in due categorie e collegare i fattori ora ricordati nel modo seguente:

$$(6) \quad \hat{D}IS_1 = -a_1 \hat{Y} - b_1 \Delta N_{Ed}$$

$$(7) \quad \hat{D}IS_2 = a_2 \hat{F}L - b_2 \hat{N}_{Ed}$$

Avverto che tanto nel caso dell'equazione (5a) quanto in quello dell'equazione (7) le variazioni della forza di lavoro femminile risultano più significative di quelle relative alla forza di lavoro complessiva. In effetti, negli ultimi dieci-quindici anni è proprio all'afflusso delle donne che in buona parte va attribuito l'aumento dell'offerta di lavoro; la maggiore significatività rispetto alla disoccupazione dell'offerta di lavoro femminile indica che ancora oggi le donne

incontrano maggiori difficoltà degli uomini nel trovare un impiego (l'area di maggiore assorbimento di donne è stata quella dei servizi, specialmente, oramai, dei servizi forniti dalla pubblica amministrazione); perciò quando aumenta l'offerta di lavoro sono le donne che hanno maggiori probabilità di restare disoccupate se la domanda non aumenta ad un saggio sufficientemente rapido¹⁾. Ho notato che i paesi in cui la disoccupazione è cresciuta di più sono spesso anche i paesi in cui l'occupazione è aumentata di più; questa sconcertante covariazione forse si spiega con riferimento al massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro: più ampio è stato l'assorbimento delle donne, maggiore la crescita dell'occupazione totale, ma anche maggiore della disoccupazione dal momento che l'offerta di lavoro femminile ha avuto tendenza ad eccedere l'assorbimento.

Nelle equazioni (6) e (7) fra le variabili esplicative è stata usata, non l'occupazione extra-agricola totale, ma solo quella dipendente: la ristrutturazione coinvolge essenzialmente questa categoria di occupati.

3 - L'equazione della produttività industriale e l'equazione della disoccupazione

La produttività gioca un ruolo essenziale nell'andamento sia dell'occupazione che della disoccupazione: dobbiamo ora esaminare i fattori che ne regolano le variazioni. Conviene concentrare l'attenzione sull'industria, che pur rappresentando una quota oramai minoritaria del reddito e

dell'occupazione, è pur sempre il settore più dinamico dell'economia, quello nel quale emergono le più importanti innovazioni tecnologiche, i cui effetti si diffondono poi in tutto il sistema.

L'origine delle variazioni della produttività può essere veramente compresa solo attraverso un'analisi disaggregata: ciò vale, in particolare, per la disoccupazione connessa con le innovazioni tecnologiche. Il progresso tecnico infatti, come a suo tempo mise vigorosamente in rilievo Joseph Schumpeter, è per sua natura diseguale: in ciascun periodo storico in alcuni rami va avanti velocemente, in altri lentamente, in altri ancora ristagna; ed i conseguenti cambiamenti nel sistema dei prezzi e dei redditi e nella struttura della produzione e dell'occupazione costituiscono processi che giocano un ruolo essenziale nello sviluppo e nell'andamento dell'occupazione.

La complessa analisi, che qui non intendo affrontare, può essere avviata lungo le linee elaborate nella mia monografia "Oligopolio e progresso tecnico" (v. spec. le pp. 186-196 dell'ediz. del 1975). Si può supporre che ad un certo momento, a causa dell'introduzione di un'innovazione, in un certo ramo la produttività cominci a crescere più della produzione, il cui andamento è regolato dalla domanda: in queste condizioni un certo numero di lavoratori nel ramo diviene ridondante e può essere trasferito altrove. D'altro lato, la crescita della produttività rende possibile un aumento dei redditi reali o attraverso una diminuzione dei prezzi a parità dei redditi monetari o attraverso un aumento

dei redditi a parità dei prezzi. L'aumento dei redditi reali tende a far crescere la domanda di altri beni, diciamo per semplicità di un altro bene: nel ramo che lo produce sorge l'incentivo ad espandere la produzione più di quanto accadesse prima e, eventualmente, più della produttività. Se ciò accade in questo ramo c'è bisogno di nuovi lavoratori, che possono provenire dal ramo in cui era emersa una sovrabbondanza di lavoratori. Se non ci sono ostacoli alla mobilità, il trasferimento avviene speditamente ed entrambi i rami vengono avvantaggiati: nel primo cresce la produttività, nel secondo, la produzione; se quegli ostacoli ci sono, la produttività nel primo ramo non cresce e nel secondo non cresce la produzione: il processo di sviluppo subisce una remora.

Le fasi del processo ora schematicamente indicato non possono essere sincrone: dal momento in cui l'aumento della produttività nel primo ramo rende sovrabbondante un certo numero di lavoratori al momento in cui l'aumento dei redditi reali e della domanda sollecita l'aumento della produzione nel secondo ramo e quindi al momento in cui in questo ramo cresce la domanda di lavoratori intercorrono intervalli che difficilmente possono essere brevi, anche se occorre guardare al processo di sviluppo come ad un incessante susseguirsi di fenomeni come quello appena ricordato. Intervalli più o meno lunghi nei trasferimenti dei lavoratori sono comunque inevitabili. Se a ciò si aggiunge l'esigenza di riqualificare i lavoratori che debbono cambiare attività, appare evidente che un certo numero, pur fluttuante, di lavoratori, resterà disoccupato. Si tratta di una conseguenza inevitabile del progresso tecnico ed economico: le conseguenze umanamente e

socialmente negative possono essere attenuate in vari modi, ma il processo può essere bloccato solo a costo di bloccare o di frenare il progresso tecnico, anzi l'intero processo di sviluppo.

Anche in un'economia centralmente pianificata si pone un problema simile, giacché anche in una tale economia ha luogo il processo tecnico e si pone l'esigenza di trasferimenti di lavoratori fra industria e industria e fra industria e servizi, specialmente quando comincia ad esaurirsi quel grande serbatoio di mano d'opera costituito dall'agricoltura. Il fatto è che le difficoltà dei trasferimenti dall'agricoltura ai settori extra-agricoli non sono gravi, mentre lo sono quelli nell'ambito di tali settori, anche per le resistenze dei lavoratori, soprattutto dei lavoratori meno giovani, per i quali sono particolarmente rilevanti i problemi di riqualificazione. Certo, con l'avvicendamento dei lavoratori delle generazioni che si susseguono le difficoltà ed i sacrifici possono essere attenuati; ma se si fa prevalente affidamento sui pensionamenti (ed eventualmente sui prepensionamenti), la redistribuzione dei lavoratori non può non divenire lenta e quindi non può non rallentare la crescita della produttività e della produzione²⁾.

Dal punto di vista delle innovazioni e dello sviluppo sussistono profonde differenze non solo fra ramo e ramo ma anche fra impresa e impresa: come vedremo, negli ultimi anni in Italia - ma secondo molti indizi ciò vale per diversi paesi sviluppati - ad un livello semi-aggregato le principali differenze riguardano le grandi e le piccole imprese industriali.

Naturalmente, l'andamento della produttività media e quello dell'occupazione complessiva sono il risultato netto di variazioni molto differenziate e spesso contrastanti delle singole componenti. Tuttavia alcune regolarità possono essere interpretate solo considerando l'economia nel suo complesso e quindi al livello aggregato. E' questo il caso della "legge di Verdoorn", che stabilisce un nesso fra crescita della produttività media dell'industria (o di grandi settori industriali) e crescita della produzione dell'industria (o di grandi settori).

A rigore si dovrebbe parlare della "legge di Smith", giacché la proposizione di Verdoorn può essere vista come la versione unificata e semplificata di due proposizioni di Adam Smith e cioè: 1) "la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato" e 2) il progresso della divisione del lavoro determina un aumento delle "capacità produttive del lavoro" specialmente perché accresce "la destrezza di ciascun singolo lavoratore" e perché stimola "l'invenzione di un gran numero di macchine, che facilitano ed abbreviano il lavoro e consentono ad un singolo uomo di compiere il lavoro di molti" (Smith, pp. 9, 11 e 21). Tuttavia, dal momento che la detta relazione è stata riscoperta ed illustrata empiricamente dall'economista olandese, possiamo parlare della "legge di Smith-Verdoorn".

Di regola tale "legge" viene riferita al lungo periodo; ma può essere riferita anche al breve periodo: empiricamente funziona in entrambi i casi. Se però per breve

periodo s'intende un arco di tempo non superiore all'anno, allora non si possono invocare le economie di scala, che presuppongono mutamenti degli impianti. Se si richiamano i processi di razionalizzazione, si deve precisare che essi possono essere il risultato del progressivo sfruttamento dei miglioramenti consentiti da nuovi impianti installati in precedenza (un processo che in parte s'identifica con quello detto del learning by doing) ovvero di risparmi di lavoro originati da una riorganizzazione delle unità produttive resa possibile da una più ampia produzione o, più semplicemente, da una maggiore e migliore utilizzazione della forza lavoro già impiegata. Siffatti processi di razionalizzazione nel breve e nel lungo periodo possono essere accelerati ovvero ritardati dall'andamento del costo del lavoro. A questo punto conviene uscire dall'ambito della "legge di Smith-Verdoorn" per affrontare le questioni del risparmio assoluto e di quello relativo di lavoro, che possono essere stimolati da aumenti salariali, aumenti che vanno visti in rapporto ai prezzi: sia a quelli dei prodotti finiti sia a quelli delle macchine.

L'aumento del rapporto fra salari e prezzi dei prodotti finiti induce ad introdurre innovazioni che risparmiano lavoro in termini assoluti, nel senso che stimolano un impiego più razionale dei lavoratori senza ridurre la produzione. In effetti, quando il lavoro rincara i manager ad un certo punto sono indotti a risparmiarlo in termini di unità prodotte, senza acquistare nuove macchine ma redistribuendo le mansioni e riorganizzando il processo produttivo. Certo, questo poteva esser fatto anche prima; ma senza la spinta

della necessità lo sforzo mentale e organizzativo non viene fatto: la necessità aguzza l'ingegno. Il risparmio relativo di lavoro è la conseguenza di un aumento dei salari rispetto ai prezzi delle macchine e comporta un minor impiego di lavoro per unità prodotta ed un maggior impiego di macchine. In generale, i due tipi di risparmio di lavoro significano aumento o accelerazione nell'aumento della produttività del lavoro medesimo; essi tendono a frenare la crescita o a ridurre il livello dell'occupazione. A rigore nel risparmio assoluto il confronto non è tanto fra salari e prezzi dei prodotti finiti quanto fra il costo unitario del lavoro (rapporto tra salari e produttività) e prezzi: i manager, infatti, nel breve periodo già contano su un certo aumento della produttività, originato da decisioni precedenti: sono indotti ad accelerare l'aumento in atto se esso non impedisce al costo del lavoro di crescere più rapidamente dei prezzi dei prodotti finiti. Diverso è il confronto quando si fa riferimento ad un periodo lungo e la crescita dei salari pone il problema di una sostituzione dinamica fra lavoro e macchine; qui i termini del confronto sono i salari e i prezzi delle macchine.

Il risparmio assoluto di lavoro non è stato considerato, per quanto sappia, da nessuna corrente di teoria economica. Il risparmio relativo di lavoro, invece, è stato ripetutamente preso in esame; ma bisogna risalire a Ricardo per trovarlo proposto nei termini, semplici e ineccepibili, della sostituzione dinamica: riduzione nell'uso del lavoro ed aumento nell'uso dei beni capitali in seguito all'aumento dei salari, che rende conveniente una nuova tecnologia.

Se si assume data la tecnologia, fra investimenti e occupazione sussistono relazioni di complementarità e quindi i due aggregati variano di pari passo; se varia la tecnologia e se le innovazioni sono risparmiatrici di lavoro, la relazione diventa di sostituibilità (in senso dinamico) e i due aggregati possono muoversi in direzioni opposte. Nella realtà gli investimenti dei due generi si combinano variamente, cosicché per l'occupazione la somma algebrica può essere positiva o negativa. D'altro lato, anche gli investimenti che incorporano innovazioni risparmiatrici di lavoro possono portare ad un aumento dell'occupazione se sono talmente ampi da sommergere l'effetto di risparmio (ricordiamoci che questo effetto si riferisce alle unità prodotte).

L'aumento dei costi relativi del lavoro (L/P e S/P_{ma}) stimola l'aumento della produttività: è una spinta che, se si associa a quella proveniente dal reddito ("legge di Smith-Verdoorn") può dar luogo ad un aumento particolarmente rapido della produttività del lavoro. Facendo riferimento all'industria l'equazione della produttività può essere scritta così:

$$(8) \quad \hat{\Pi} = \alpha \hat{Y}_i + a(L/\hat{P}) + b(S/\hat{P}_{ma}) - t$$

dove Y_i indica il reddito industriale, $L = \underline{S}/\underline{\Pi}$ e il costo unitario del lavoro, \underline{P} i prezzi dei prodotti finiti, S i salari e \underline{P}_{ma} i prezzi delle macchine; l'accento circonflesso indica un saggio annuale di variazione. Si può presumere che il risparmio assoluto di lavoro abbia luogo nello stesso anno che si considera (al massimo potrà esserci il ritardo di un anno), mentre il ritardo non potrà non essere significativo

nel caso del risparmio relativo, che comporta una sostituzione dinamica fra lavoro e macchine.

Se i costi relativi del lavoro non aumentano ma diminuiscono, c'è un incentivo a risparmiare capitale fisso, sempre con riferimento alle unità produttive. Se tutti gli elementi di costo tendono ad aumentare rispetto ai prezzi dei prodotti finiti, allora i manager sono indotti a risparmiare tutti i mezzi di produzione, ossia a ridurre tutti i coefficienti tecnici. Se in un certo periodo aumenta l'interesse reale (la differenza tra interesse nominale e saggio di aumento dei prezzi dei prodotti finiti), si avrà un'ulteriore spinta a risparmiare su tutti i coefficienti, giacché l'interesse è una "tassa sul profitto dell'imprenditore" (Schumpeter). Pertanto, in un periodo in cui l'interesse reale aumenta sensibilmente la produttività del lavoro tende ad aumentare più rapidamente della norma e l'impiego di capitale fisso e degli altri mezzi di produzione per unità di prodotto tende a diminuire.

Quando aumenta l'interesse e quando gli elementi di costo aumentano sistematicamente, la spinta ad attuare risparmi nei coefficienti di produzione è tanto più forte quanto più decisamente viene perseguito l'obiettivo della stabilità dei cambi e, comunque, quanto maggiori sono gli ostacoli alla traslazione sui prezzi degli aumenti dei costi. (La stabilità dei cambi non è importante soltanto per combattere l'inflazione; è importante, in primo luogo, per stimolare l'aumento della produttività del lavoro).

Paradossalmente, la traslazione degli aumenti dei costi sui prezzi di norma, a quanto pare, risulta più difficile per le grandi imprese che per le piccole; ciò perché le grandi imprese, presso le quali hanno maggior rilievo le economie di scala, producono beni relativamente standardizzati e più vulnerabili alla concorrenza estera, anche quella di paesi di recente industrializzazione che in certi settori (come l'acciaio e la chimica) hanno superato quella che era per loro la barriera delle economie di scala ed hanno il vantaggio di salari più bassi. Le piccole imprese, invece, producono beni molto differenziati e più protetti dalla concorrenza estera. In altri termini, fra le grandi imprese sono frequenti le situazioni di oligopolio concentrato e misto, mentre fra le piccole imprese sono frequenti le situazioni di oligopolio differenziato. E' vero che la debole pressione della concorrenza estera non salva un numero non esiguo di piccole imprese dal fallimento - sul piano della pubblicità e su quello dell'efficienza la concorrenza interna esercita una rilevante pressione; ma resta vero che la concorrenza estera gioca limitatamente e che numerose piccole imprese riescono a trasferire sui prezzi l'aumento dei costi.

Per recuperare i margini di profitto, erosi da un elevato interesse e dall'aumento dei costi non compensato da un proporzionale aumento dei prezzi, le grandi imprese tenderanno ad attuare un processo di radicale ristrutturazione. Le piccole imprese avranno un minore incentivo a riorganizzare le loro strutture; in ogni modo il loro sforzo di ristrutturazione sarà diverso e probabilmente riguarderà la

differenziazione e la diversificazione dei prodotti piuttosto che la riduzione dei costi. D'altra parte, gli sviluppi più recenti dell'elettronica e in particolare della microelettronica hanno impresso un forte dinamismo anche a unità molto piccole. Infine, specialmente in Europa c'è stata una spinta proveniente dai sindacati e da una legislazione del lavoro che si è preoccupata troppo di chi ha già un impiego e troppo poco di chi lo cerca e che ha creato molti vincoli per le imprese grandi e medie, lasciando più libertà alle imprese molto piccole; fra l'altro, ciò ha originato una rapida crescita di produzioni e di lavori affidati in sub-appalto dalle grandi imprese alle piccole.

Come conseguenza di tutto ciò, le piccole imprese sono rimaste defilate rispetto alle poderose spinte provenienti dal costo del lavoro e dalla concorrenza estera che hanno investito le grandi imprese. Queste, perciò, sono state indotte ad avviare quel processo di ristrutturazione cui si è fatto cenno e che ha riguardato tanto il lavoro quanto il capitale, ma in modo particolare il lavoro. Così, la netta flessione dell'occupazione industriale ha avuto luogo solo nelle grandi imprese: nelle piccole, l'occupazione dipendente ha mostrato una sia pur moderata tendenza all'aumento. Questa dicotomia è stata studiata con riferimento all'Italia³⁾; ma da numerosi indizi appare che si tratta di una tendenza molto diffusa⁴⁾.

Al livello aggregato, i principali risultati netti della ristrutturazione delle grandi imprese sono stati due: la flessione dell'occupazione industriale dipendente, di cui si è

detto, e l'accelerazione dell'aumento della produttività, un'accelerazione che per certi aspetti può trovare spiegazione riflettendo sull'equazione (8). Questa stessa equazione può contribuire a spiegare l'andamento dell'occupazione industriale dipendente; in effetti, tenendo presente la (1) e ponendo $c = 1 - \alpha$, la (8) diventa:

$$(8a) \quad \hat{N}_{id} = c \hat{Y}_i - a(L/\hat{P}) - b(S/\hat{P}_{ma})_{-t}$$

Ammesso che la disoccupazione in senso stretto abbia un andamento simile a quello della disoccupazione industriale e tenendo presente la (6), avremo:

$$(9) \quad \hat{DIS}_1 = -c' \hat{Y}_i + a'(L/\hat{P}) + b'(S/\hat{P}_{ma})_{-t}$$

Le equazioni (8a) e (9) forniscono importanti indicazioni per comprendere perché l'occupazione industriale è diminuita in molti paesi sviluppati ma non in altri e perché la disoccupazione complessiva in certi paesi è aumentata nettamente meno che in altri. In effetti, le relazioni che abbiamo considerate riguardano l'industria. Se tuttavia teniamo presente che l'industria rappresenta il settore che impartisce i più vigorosi impulsi dinamici all'intera economia, con le necessarie cautele e gli opportuni emendamenti quelle relazioni possono essere estese alla disoccupazione aggregata.

4 - Rapporti fra salari e disoccupazione

L'equazione (9) implica un rapporto diretto fra salari e disoccupazione. In effetti, spesso si ragiona proprio in questi termini: in un quadro di riferimento statico la stessa teoria neoclassica postula un rapporto diretto fra salari e

disoccupazione. Tuttavia, su un piano dichiaratamente dinamico (quando in una relazione compaiono saggi di variazione nel tempo siamo certamente su un piano dinamico), la relazione di Phillips, largamente accettata, postula un rapporto inverso fra salari e disoccupazione. Quale dei due rapporti è da considerare valido, quello diretto o quello inverso?

La risposta è: sono validi entrambi, purché si metta bene in chiaro da quale parte proviene la spinta: quando proviene dai salari la disoccupazione varia nella stessa direzione, quando proviene dalla disoccupazione, i salari variano nella direzione opposta. Se i servizi dei lavoratori diventano più cari, i manager cercano di risparmiare lavoro e la disoccupazione tende ad aumentare (e qui vale la relazione diretta); se invece la disoccupazione aumenta, ossia se cresce la disponibilità di lavoratori rispetto alla domanda dei loro servizi, i salari tendono a diminuire (e qui vale la relazione inversa). Le due sequenze appaiono unificate se si adotta un punto di vista neoclassico; ma esse vanno tenute distinte. Gli economisti neoclassici ragionano in termini di un livello di equilibrio dei salari compatibile con la piena occupazione: se, per qualsiasi ragione, compare una certa disoccupazione, essa farà diminuire i salari (e qui sembra che si faccia riferimento alla seconda sequenza): posto che non vi siano ostacoli a tale diminuzione, la disoccupazione scomparirà. La disoccupazione viceversa non scomparirà se esistono ostacoli alla diminuzione dei salari, che permangono ad un livello troppo alto; e qui sembra che vi sia una qualche rassomiglianza con la prima sequenza. In realtà, si tratta solo di rassomiglianze formali: l'analisi neoclassica fa riferimento a

variazioni puramente ipotetiche - variazioni "istantanee"; l'analisi qui suggerita si riferisce a variazioni effettive, che si svolgono nel tempo. La prima analisi esclude, la seconda considera essenziali, le innovazioni tecnologiche e organizzative. E' solo quando si ragiona in termini di sequenze temporali che emerge la necessità di porre il problema della provenienza e dell'ordine temporale delle diverse spinte.

Poco fa abbiamo considerato un'equazione - la (9) - che può formalizzare la prima sequenza: salari → disoccupazione; la seconda sequenza (disoccupazione → salari), che comporta un rapporto inverso, può essere invece espressa da un'equazione del tipo:

$$(10) \quad \hat{S} = a - b \hat{D}S + c \hat{V}$$

Questa equazione esprime la relazione di Phillips integrata poi da Lipsey: oltre la disoccupazione, essa include il costo della vita, giacché oggi, nelle economie dette capitalistiche, i sindacati sia nelle contrattazioni periodiche sia in particolari accordi d'indicizzazione sono in grado di far salire i salari nominali almeno in proporzione al costo della vita anche nel breve periodo - diciamo: nell'anno. Spesso, anzi, i salari nominali aumentano più del costo della vita e di conseguenza i salari reali aumentano. Se tuttavia i salari nominali aumentano in proporzione non superiore alla produttività, il costo unitario del lavoro non aumenta e non

della produttività, il costo del lavoro aumenta ed il margine di profitto diminuisce, almeno nel breve periodo, giacché la traslazione di quel costo sui prezzi di norma è parziale (Sylos Labini, 1979). La riduzione del margine di profitto, che si accompagna ad un aumento dei prezzi, tende a frenare il processo di sviluppo. Tutto sommato, si può affermare che di norma nei paesi sviluppati il problema posto dai salari non sta nella loro rigidità verso il basso ma nella loro eccessiva flessibilità verso l'alto.

Quando si discute della flessibilità nel mercato del lavoro si fa riferimento, oltre che ai salari, agli orari ed alla mobilità dei lavoratori; a sua volta, la mobilità può essere interna alle unità produttive e può riguardare le modalità delle assunzioni e dei licenziamenti. Maggiori sono i vincoli alla mobilità così intesa, più accentuata sarà la tendenza verso l'aumento sia della produttività sia dei salari; ciò vale anche con riferimento ai vincoli riguardanti gli orari. Pertanto, l'eccessiva flessibilità verso l'alto dei salari sarebbe, almeno in parte, la conseguenza di una troppo bassa flessibilità intesa nel secondo e nel terzo senso. Conviene dunque tenere ben distinto il concetto di flessibilità riguardante i salari dal concetto di flessibilità riguardante gli altri due aspetti del mercato del lavoro (orari e mobilità).

Se è vero che gli elementi di rigidità del mercato del lavoro non sono una novità, ma sono stati introdotti gradualmente soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale nella maggior parte dei paesi sviluppati, perché - dobbiamo chiederci - fino a dieci o quindici anni fa la disoccupazione

oscillava su livelli relativamente bassi e comunque non tendeva a crescere in nessun paese?

In via di massima, la risposta è semplice: perché lo sviluppo del reddito procedeva ad un ritmo sostenuto: l'effetto reddito di tipo keynesiano sommergeva, per così dire, gli effetti di freno provenienti dall'aumento dei salari e dalla progressiva diffusione degli elementi di rigidità del mercato del lavoro. Da quando per motivi interni e, ancor più, per motivi internazionali lo sviluppo del reddito si è indebolito, gli effetti di freno sono divenuti manifesti; e ciò è accaduto proprio quando, in diversi paesi, l'offerta di lavoro tendeva ad aumentare più rapidamente.

Entro ampi limiti la rigidità del mercato del lavoro è da valutare positivamente sia per il progresso civile che essa implica sia per certi effetti propriamente economici (quella rigidità contribuisce all'aumento dei salari e questo aumento contribuisce all'aumento della produttività). Ma appare oramai chiaro che con le garanzie per chi lavora e con la conseguente rigidità si è andati troppo oltre. Dato che non possiamo illuderci di far salire in misura significativa il saggio di aumento medio del reddito nel prossimo futuro, appare necessaria una riforma, da adottare al livello europeo, del sistema di garanzie, giacché solo accrescendo la flessibilità del mercato del lavoro è possibile spingere in alto in modo economicamente valido il saggio di crescita dell'occupazione.

5 - La questione del taglio dei salari

Sia l'equazione della disoccupazione che quella dei salari sono rilevanti per interpretare gli andamenti osservabili nel mercato del lavoro e per predisporre le relative politiche, soprattutto quelle rivolte a combattere la disoccupazione. A questi fini, però, occorrerebbe far riferimento non a due equazioni isolate, ma ad un modello di analisi generale, fondato sul concetto d'interazione. Qui non entriamo in questo genere di analisi. Tuttavia ci rendiamo agevolmente conto che non possiamo concentrare l'esame al mercato del lavoro in quanto tale se riflettiamo sugli effetti di un taglio dei salari - una prescrizione insistentemente proposta prima di Keynes e, di nuovo, riproposta in tempi recenti, dopo l'inizio di quella che è stata chiamata la crisi dell'economia keynesiana.

Keynes, com'è ben noto, aveva avanzato una critica molto articolata di quella prescrizione. In sostanza egli sosteneva che - salvo circostanze che hanno scarse probabilità di verificarsi - il taglio dei salari avrebbe comportato una proporzionale riduzione dei prezzi, senza effetti, quindi, sulla domanda reale di beni e di lavoro. In realtà gli effetti possono essere non nulli, ma negativi se si ammette che i prezzi tendono a diminuire meno dei salari (Sylos Labini, 1979); in queste condizioni il potere d'acquisto complessivo diminuisce. E' vero, come indica l'equazione (8a), che la diminuzione dei salari rispetto ai prezzi dei prodotti finiti e rispetto a quelli delle macchine tende a stimolare l'occupazione; ma lo stimolo, che è comunque modesto, avviene con

ritardo⁵⁾: la spinta determinata dalla diminuzione del potere d'acquisto può innescare per l'occupazione una spirale negativa che il successivo stimolo positivo potrà al massimo rallentare, non rovesciare. E' anche vero che la riduzione dei prezzi determinata da quella dei salari rafforza la competitività internazionale dei beni prodotti nel paese che si considera; ma tutte le stime econometriche concordano nell'indicare un'elasticità delle esportazioni rispetto ai prezzi relativamente bassa e comunque non tale da mettere in moto effetti compensativi. Anche nel caso di salari che non crescono in proporzione alla produttività del lavoro o che addirittura restano fermi si hanno conseguenze sfavorevoli sullo sviluppo, giacché il potere d'acquisto per beni di consumo ristagna e non cresce a sufficienza. Un taglio generalizzato dei salari, introdotto una volta tanto, o una sistematica flessione del costo del lavoro (rapporto fra salari e produttività), può avere effetti positivi sullo sviluppo quando le spese pubbliche in deficit possono aumentare senza spingere in alto l'interesse o quando aumenta la domanda estera in un'economia "orientata verso le esportazioni". Questo è il caso sperimentato, per esempio, dalla Corea del Sud e da Taiwan e, nel passato, dal Giappone. In tutti gli altri casi le prescrizioni di un taglio generalizzato dei salari o di una sistematica diminuzione del costo del lavoro non possono essere giudicate in modo favorevole; e ciò indipendentemente dalla loro praticabilità.

Prima di passare all'esame dell'esperienza italiana conviene concludere queste brevi riflessioni sugli aspetti

teorici della disoccupazione con una considerazione di carattere generale.

Tre sono le interpretazioni tuttora in discussione: quella neoclassica, quella ricardiana e quella keynesiana. Se è vero, come chi scrive pensa, che la disoccupazione è un fenomeno per sua natura dinamico, ne segue che l'interpretazione proposta dalla teoria neoclassica, che ha carattere irrimediabilmente statico, non può non essere fuorviante. In contrasto con l'interpretazione neoclassica tanto l'interpretazione ricardiana quanto quella keynesiana sono invece utilizzabili nell'analisi dinamica. Più precisamente, la teoria keynesiana originaria ha carattere statico, ma si presta ad essere usata, insieme con l'interpretazione ricardiana, nell'analisi dinamica, come ho cercato di fare in questa nota⁶⁾.

II - La recente esperienza italiana

1 - La tendenza della disoccupazione ad aumentare

Non c'è dubbio che molte persone che figurano come disoccupate in realtà lavorano nell'economia sommersa e svolgono attività precarie anche a tempo parziale. Sotto questo aspetto i dati sulla disoccupazione tendono a far apparire il problema più grave di quanto in realtà non sia. Tuttavia si può presumere che in buona parte quelle persone non siano per nulla soddisfatte del loro stato: a coloro che compiono le rilevazioni esse dichiarano di essere disoccupate proprio perché cercano impieghi relativamente stabili, previ-

denzialmente protetti e suscettibili di miglioramento. D'altra parte, con la cospicua crescita del reddito familiare medio che ha avuto luogo in questo dopoguerra, un numero crescente di giovani può aspettare più a lungo per trovare un impiego attraente. Pertanto, la così detta disoccupazione di attrito, che un tempo veniva valutata su livelli compresi fra l'1,5 ed il 3 per cento, secondo i paesi, oggi è nettamente salita. Ciò non significa che la crescita della disoccupazione sia un fenomeno in gran parte fisiologico; si deve invece presumere che livelli superiori al 6-7 per cento siano senz'altro patologici. Ma la gravità della disoccupazione è direttamente proporzionale alla sua durata ed è noto che sussiste una relazione abbastanza stretta fra quota della disoccupazione totale e quota dei disoccupati di lunga durata; il problema è particolarmente grave per coloro che in precedenza avevano un impiego. Aspetti fisiologici ed aspetti patologici coesistono anche nell'area di coloro che lavorano nell'economia sommersa e nell'area del secondo lavoro; in ogni modo è certo che entrambe queste aree negli ultimi anni si sono allargate e che ciò è accaduto sotto la spinta di diversi fattori, fra cui sono da annoverare la progressività dei tributi, una progressività fortemente accentuata dall'inflazione, le innovazioni legislative che hanno fornito ampie garanzie a chi è già inserito o riesce ad inserirsi nell'area dell'occupazione ufficiale e la pressione sindacale.

La disoccupazione ha sempre avuto un andamento fluttuante, di solito connesso con l'andamento ciclico dell'economia; neppure la grande depressione costituisce una vera e

propria eccezione. Nel passato non aveva mostrato una tendenza ad aumentare per un periodo paragonabile a quello recente - oltre dieci anni - e in un numero così elevato di paesi - gran parte dei paesi industrializzati. Sebbene occorra avanzare ampie riserve sulla comparabilità dei dati soprattutto a causa della difformità dei criteri adottati nel conteggiare gli occupati a tempo parziale, pare certo che tanto l'aumento della disoccupazione quanto quello dell'occupazione sono stati molto diversi nei diversi paesi. Come si è detto, per spiegare la crescita sia dell'occupazione che della disoccupazione in prima approssimazione conviene esaminare le relazioni, non lineari, fra occupazione extra-agricola e reddito e fra disoccupazione complessiva e reddito (v. i grafici 1 e 2 nel § 3). In seconda approssimazione, per la disoccupazione conviene considerare, insieme col reddito, la forza di lavoro femminile e l'occupazione industriale. Come ulteriore approssimazione, conviene esaminare i determinanti dell'occupazione industriale, la cui flessione, in molti paesi, ha contribuito in misura notevole alla crescita della disoccupazione complessiva.

Dal momento che nei tempi recenti sono aumentate tanto la disoccupazione quanto l'occupazione, ho cercato di considerare congiuntamente i due fenomeni; ma nella sezione precedente ho esaminato principalmente la disoccupazione e, in via subordinata, l'occupazione; nel paragrafo seguente di questa sezione esaminerò principalmente l'occupazione e, in via subordinata, la disoccupazione, facendo riferimento all'economia italiana.

2 - Tendenze dell'occupazione nell'economia italiana

Se disaggreghiamo l'occupazione con riferimento ai quattro settori tradizionali (agricoltura, industria, servizi, pubblica amministrazione) e distinguiamo fra dipendenti e indipendenti e fra maschi e femmine, notiamo che tali suddivisioni sono logicamente e non solo descrittivamente rilevanti, nel senso che le variazioni di breve e di lungo periodo di ciascun gruppo obbediscono a logiche diverse. La crescita dell'occupazione complessiva che ha avuto luogo negli ultimi quindici anni, in Italia e in molti altri paesi sviluppati, è il risultato di una complessa somma algebrica: l'occupazione agricola è diminuita e negli ultimi anni è diminuita anche l'occupazione industriale, mentre è aumentata l'occupazione nei servizi e nella pubblica amministrazione. Nell'interno dell'industria, sono diminuiti i dipendenti e sono alquanto aumentati gli indipendenti; nell'ambito dei dipendenti dal 1971 ad oggi sono nettamente diminuiti i dipendenti maschi (da 5 milioni e 100 mila a poco più di 4 milioni e 300 mila), mentre fino al 1981 il numero delle donne alle dipendenze è aumentato (da un milione e 400 mila a un milione e 600 mila) ed è diminuito solo negli ultimi cinque anni (è tornato al livello del 1971-72); ancora: nell'ambito dei dipendenti è diminuito il numero di coloro che lavorano nelle grandi imprese, mentre sono aumentati coloro che lavorano nelle piccole imprese. L'occupazione nei servizi privati e pubblici è cresciuta a saggi elevati e senza interruzioni; negli ultimi quindici anni è cresciuta più l'occupazione femminile di quella maschile, specialmente nella pubblica amministrazione.

L'occupazione totale dal 1951 ad oggi presenta un andamento relativamente irregolare (c'è un avvallamento dal 1963 al 1976 imputabile principalmente alla flessione produttiva del 1964-65 ed al forte esodo agrario); più regolare è l'andamento dell'occupazione extra-agricola, la quale, se si eccettua la flessione del 1964-65, cresce quasi senza interruzioni ad un saggio assai lentamente declinante (ma anche il saggio di aumento demografico tende a flettere: v. il grafico A); ciò fa sorgere il sospetto che operi un meccanismo di travaso dinamico fra industria e servizi sul piano dell'occupazione.

Esaminando i saggi di variazione annuali delle diverse categorie di occupati, si osserva un andamento relativamente conforme al ciclo industriale (con qualche sfasatura) nel caso dell'occupazione dipendente nell'industria ed in quello dell'occupazione nell'agricoltura (specialmente dell'occupazione indipendente); ma la correlazione è palesemente diretta nell'industria, è inversa nell'agricoltura, almeno fino a dieci-quindici anni fa. (Nelle altre categorie di occupati si osserva un andamento molto irregolare nei saggi di variazione annuale). Anche la disoccupazione è chiaramente influenzata dal ciclo industriale. E' tuttavia necessario distinguere tre gruppi: i disoccupati veri e propri, le persone in cerca di prima occupazione ed altre persone in cerca di occupazione (questo gruppo a rigore non va incluso fra i disoccupati): solo per il primo gruppo la corrispondenza col ciclo industriale è netta, anche se, di norma, sfasata di un anno (v. il grafico D).

Nel processo di sviluppo i quattro grandi settori dell'economia svolgono ruoli molto diversi.

Per un lungo periodo l'agricoltura rappresenta prima di tutto un modo di vita, che fa capo essenzialmente alla famiglia; solo subordinatamente rappresenta un modo di produrre. In altri termini, per un lungo periodo l'attività nelle campagne non è motivata unicamente e neppure principalmente dal desiderio di guadagno in quanto tale. Man mano che in una data società si afferma il così detto spirito mercantile, processo che diviene socialmente rilevante con lo sviluppo del moderno capitalismo industriale, un numero crescente di persone, soprattutto giovani, abbandona l'agricoltura e si rivolge verso attività extra-agricole. La produzione agraria non risente di tale esodo, anzi tende ad aumentare, giacché vengono gradualmente cambiate le tecniche agrarie e vengono introdotti nuovi mezzi di produzione (concimi, macchine): tali cambiamenti vengono favoriti dall'esodo e in ogni modo vanno visti in un processo unico, consistenti di azioni e di reazioni che solo per comodità di analisi possono essere separati in sequenze di causa ed effetto.

Man mano che procede lo sviluppo industriale, l'agricoltura costituisce, per le attività extra-agricole, essenzialmente un serbatoio di lavoratori simile al serbatoio costituito dalla disoccupazione; costituisce anche il settore che fornisce materie prime a una fetta dell'industria moderna, ossia l'industria alimentare e, in parte e in certi paesi, all'industria tessile (cotone, canapa, seta) e a quella del cuoio. In tale processo l'occupazione agricola tende a variare in direzione opposta al prodotto interno lordo e all'occupa-

zione extra-agricola; e poiché di norma sono le moderne aziende capitalistiche che impiegano salariati (nelle aziende contadine tradizionali lavorano i membri della famiglia e solo eccezionalmente salariati), la parte più consistente dell'esodo agrario è data dai lavoratori indipendenti: nel breve periodo sono questi lavoratori che mostrano la più stretta correlazione inversa rispetto alla crescita del prodotto interno lordo e all'occupazione extra-agricola.

Man mano che il processo di sviluppo industriale va avanti, si assottiglia l'occupazione in agricoltura: le aziende familiari tradizionali tendono a scomparire e le piccole aziende che restano (e che addirittura crescono di numero e di peso produttivo) hanno sempre più le caratteristiche di aziende capitalistiche; emergono, anzi, aziende capitalistiche relativamente grandi, non solo e non tanto per l'estensione delle terre quanto per il valore e l'efficienza dei capitali tecnici investiti. Dopo un certo punto, quando l'occupazione nelle aziende familiari tradizionali si è ridotta a livelli molto bassi e l'intera occupazione agricola è divenuta una quota modesta del totale (diciamo meno del 15 per cento), allora il ruolo dell'agricoltura in quanto serbatoio di lavoro per le attività extra-agricole tende ad esaurirsi: viene meno la correlazione inversa fra variazioni del prodotto interno lordo e variazioni dell'occupazione agricola (ciò avviene oramai anche in Italia): per la quota più moderna dell'agricoltura (dipendenti nelle aziende capitalistiche) può addirittura emergere una correlazione positiva, anche se resta negativa la correlazione fra occupazione agricola e occupazione nelle attività extra-agricole.

In certi paesi avanzati l'occupazione agricola si riduce ai minimi termini: in Inghilterra raggiunge sì e no il 2 per cento, negli Stati Uniti il 3 per cento. Non dimentichiamo, tuttavia, che questo processo di deruralizzazione - simile al più recente processo di deindustrializzazione - in parte è solo apparente; più precisamente, esso va visto più come una grandiosa manifestazione di quella crescente divisione del lavoro di cui parlava Adamo Smith: produzioni che oggi sono incluse nel settore industriale - prodotti dell'industria alimentare, industria tessile, del cuoio, del legno - in un passato oramai lontano (ma il processo non si è ancora concluso) erano svolte nell'ambito dell'agricoltura; così che, più che di deruralizzazione, si dovrebbe parlare di riorganizzazione produttiva nella quale si riduce il peso dell'agricoltura vera e propria.

L'industria va suddivisa in due grandi sottosettori: l'industria in senso stretto - che sostanzialmente coincide con l'industria manifatturiera - e l'industria delle costruzioni. L'industria manifatturiera ha un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo, per almeno due ragioni: perchè è l'area in cui viene attuata la massima parte delle innovazioni tecnologiche, di cui poi si avvantaggiano gli altri settori; e perchè, nei paesi industrializzati, costituisce la principale fonte delle merci esportate. Considerato il ruolo che svolge l'industria manifatturiera, si comprende perché il dibattito sull'andamento dell'occupazione e della disoccupazione si sia concentrato, in modo esplicito o implicito, su questo settore, anche se le persone in esso impiegate rappresentano solo un

quarto dell'occupazione totale e solo un quinto, se si considerano solo i dipendenti. E' indispensabile, tuttavia, estendere l'analisi a tutti i settori dell'economia.

Negli ultimi quindici anni nell'industria italiana sono nettamente diminuiti i dipendenti maschi, mentre le dipendenti femmine sono diminuite solo negli ultimi cinque anni: l'andamento dell'intero periodo può essere spiegato tenendo conto dell'indebolimento dello sviluppo e delle crisi del 1970-71 e del 1975. Dopo il 1975 nell'industria comincia quel processo di sistematica ristrutturazione che poi si accelera negli ultimi cinque anni e che dà luogo ad un'espulsione di lavoratori, principalmente di dipendenti maschi: con la ristrutturazione in un primo momento in sostituzione degli uomini spesso vengono assunte donne con bassa qualifica, che comportano costi minori; in seguito cessa la sostituzione di uomini con donne e diminuiscono anche queste - sempre nel gruppo dei dipendenti - , sebbene molto più lentamente degli uomini. La flessione complessiva dei dipendenti, dal 1980 al 1985, è cospicua - 630 mila persone, che salgono a 855 mila se si tiene conto anche dei dipendenti in Cassa integrazione. La flessione è in gran parte imputabile all'espulsione di dipendenti maschi: la ristrutturazione, infatti, è attuata per accelerare l'aumento di produttività, ridurre i costi e ricostituire i profitti in condizioni di quasi ristagno della produzione industriale. La riduzione della forza di lavoro riguarda principalmente gli uomini per diversi motivi, fra cui è il fatto che l'età media è più alta fra gli uomini che fra le donne (l'afflusso in gran numero nelle fabbriche delle

donne è un fenomeno relativamente recente); di conseguenza, nella ristrutturazione i manager possono ricorrere, per gli uomini più spesso che per le donne, ai prepensionamenti oltre che ai pensionamenti non compensati da sostituzione⁷⁾. Dal 1980 al 1985 la riduzione dei dipendenti maschi assume un ritmo addirittura precipitoso, un ritmo che si è attenuato solo nel 1986 (v. il grafico B). In contrasto con l'andamento degli occupati alle dipendenze c'è quello degli indipendenti, che dal 1974 al 1985 registrano un aumento (di circa 150 mila unità), un aumento interamente attribuibile agli indipendenti maschi. D'altra parte, nell'ambito degli occupati alle dipendenze c'è il contrasto fra le grandi e le piccole imprese: dal 1973 al 1986 nelle imprese relativamente grandi (200 addetti e più) l'occupazione è diminuita del 30 per cento, mentre nelle imprese relativamente piccole (da 20 a 99 addetti) è aumentata di quasi il 20 per cento; nello stesso periodo, nel primo gruppo d'impresе la produttività è aumentata di circa il 65 per cento, nel secondo del 50 per cento⁸⁾.

Sebbene gli andamenti ora ricordati delle persone che lavorano nell'industria riguardino il nostro paese, ci sono diversi importanti aspetti simili agli andamenti osservabili in altri paesi sviluppati. In particolare, in tutti i più importanti paesi negli ultimi anni si sono posti problemi di ristrutturazione: le spinte che hanno dato origine a questi problemi in parte sono specifiche ai singoli paesi, in parte sono comuni a tutti, due in particolare: l'indebolimento dello sviluppo produttivo e la crescente concorrenza, nei mercati di certi prodotti, come i prodotti siderurgici e diversi prodotti

chimici, da parte dei paesi di nuova industrializzazione. (Occorre notare che la diminuzione dell'occupazione industriale è stata molto più contenuta nei paesi, come il Giappone, gli Stati Uniti e il Canada, in cui minore è stata la pressione inflazionistica complessiva - salari e prezzi - e maggiore, secondo diversi indizi, è la flessibilità del mercato del lavoro: si tratta di nessi che andrebbero studiati in modo sistematico).

Al ristagno o al declino dell'occupazione nell'industria si contrappone la rapida crescita dell'occupazione nei servizi, privati e pubblici.

L'area dei servizi privati tradizionali, che subiscono assai poco gli effetti dei mutamenti tecnologici, si trova principalmente nel commercio e, in particolare, nel piccolo commercio, mentre l'area dei servizi privati in rapida trasformazione tecnologica e organizzativa si trova nell'ambito dei servizi alle imprese, che sono in crescita, spesso a causa del fatto che attività prima svolte all'interno delle imprese industriali diventano autonome e vengono svolte all'esterno (Momigliano e Siniscalco, 1982). E' bene tener presente tale polarizzazione dei servizi: in questo settore, probabilmente più che in altri, convivono il vecchio e il nuovo. Ciò influisce anche sull'andamento dell'occupazione nei servizi, che subisce spinte contrastanti, sia dal lato dell'offerta di lavoro (che cresce quando nell'industria ristagna o diminuisce la domanda di lavoro) sia dal lato della domanda di lavoro (che, per i servizi moderni, tende a variare di pari passo con la produzione industriale).

Dal momento che la quota dei servizi alle imprese (specialmente alle imprese industriali) è minoritaria, è probabile che normalmente prevalga la prima spinta, che comporta un travaso dinamico fra industria e servizi; in altri termini, quando è più difficile trovare un impiego nell'industria, le persone in cerca di lavoro si rivolgeranno in maggior numero verso i servizi tradizionali, privati e pubblici. D'altra parte le grandi imprese industriali, specialmente allo scopo di frenare la crescita dei costi del lavoro, hanno favorito quello spostamento all'esterno di determinati servizi tecnici di cui ho detto, cosicché un certo numero di occupati, che figuravano come appartenenti all'industria, compaiono poi nel settore dei servizi, pur non cambiando sostanzialmente il tipo di attività. Anche questi spostamenti rientrano nel fenomeno del travaso dinamico. La crescita dell'occupazione nelle attività extra-agricole complessivamente considerate tende ad essere più regolare di quella dei servizi anche perché la crescita della pubblica amministrazione, che dipende da elementi in buona parte esterni alle spinte del mercato, non di rado viene accelerata dall'autorità politica proprio per controbilanciare almeno in parte le flessioni dell'occupazione originate dalle spinte del mercato. D'altro canto, se il travaso dinamico è incompleto, come probabilmente accade a causa di attriti economico-sociali di vario genere, l'occupazione complessiva nelle attività agricole nella sua crescita tende, sia pure limitatamente, a subire gli stessi impulsi dell'occupazione industriale singo-

larmente considerata, giacché quando quegli impulsi stimolano la crescita di questa componente l'occupazione nei servizi aumenterà meno rapidamente, ma non tanto da impedire una certa accelerazione nel saggio di crescita dell'aggregato. Similmente, quando le condizioni di mercato frenano la crescita dell'occupazione nell'industria o ne determinano addirittura una flessione, l'occupazione nei servizi tende a crescere più rapidamente, ma non tanto da compensare in pieno la più debole crescita o la flessione dell'altra componente (v. i grafici A e C).

L'occupazione nella pubblica amministrazione è aumentata senza interruzioni. Da un lato, il miglioramento del reddito individuale ha accresciuto le disponibilità finanziarie dello Stato; dall'altro lato, quel miglioramento ha spinto in alto le aspirazioni economico-sociali che non potevano essere soddisfatte dal mercato. Al tempo stesso, sono divenute sempre più complesse le funzioni della pubblica amministrazione, alcune delle quali sono non contrapposte ma complementari rispetto al mondo delle imprese private (come, tipicamente, sono le funzioni riguardanti la ricerca scientifica). Tutto questo, insieme con interventi più propriamente politici di stabilizzazione sociale o con azioni di clientelismo, ha portato alla crescita ininterrotta dell'occupazione nella pubblica amministrazione cui si accennava. In Italia, l'occupazione in questo settore è cresciuta, in questo dopoguerra, ad un saggio di oltre il 2 per cento l'anno, anche se negli ultimi cinque-dieci anni questo saggio ha mostrato una tendenza a diminuire, probabilmente a causa delle crescenti difficoltà di bilancio.

3 - Alcune delle equazioni stimate

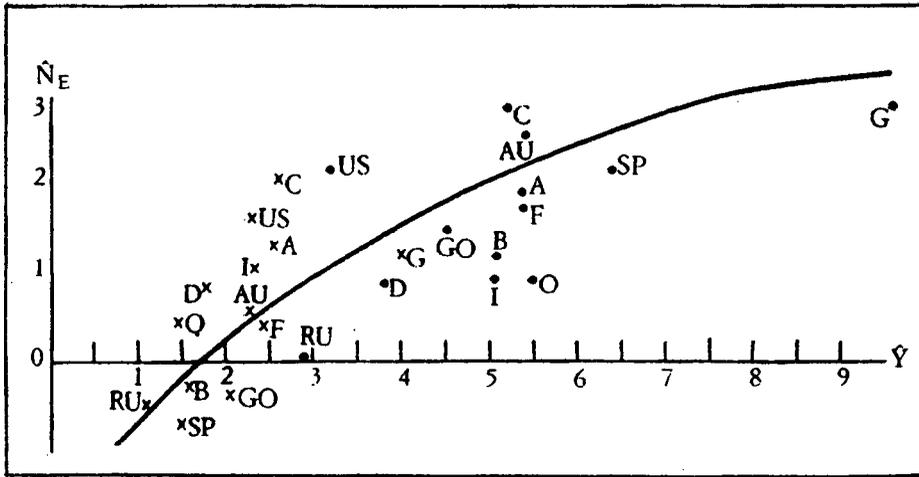
Riporto le stime di alcune delle equazioni che incorporano le ipotesi discusse dianzi. Solo alcune di queste stime si fondano su confronti internazionali: in buona parte riguardano l'economia italiana. Tuttavia una delle equazioni più significative (la 9), oltre che per l'Italia, è stata stimata per gli Stati Uniti e il Canada, con risultati positivi.

Quasi tutte le equazioni sono state stimate dalla dott. Mirella Damiani, ricercatrice nella Facoltà di scienze politiche di Perugia. La dott. Damiani ha provveduto a raccogliere i dati e in diversi casi ha dato suggerimenti molto utili per la specificazione delle equazioni.

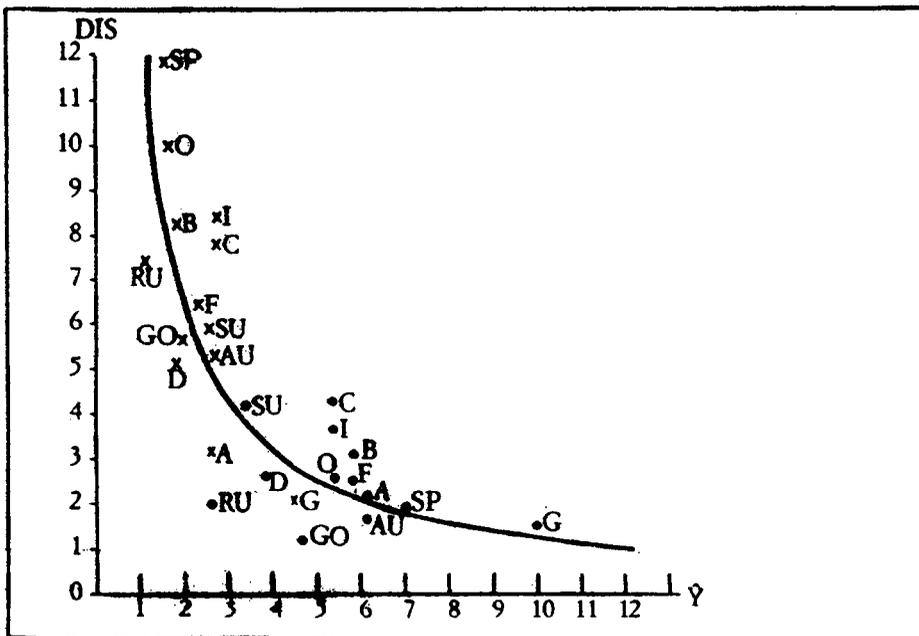
Salvo poche eccezioni, le variabili sono espresse in termini di saggi di variazione, in armonia con l'impostazione dinamica dell'analisi. Il periodo considerato di regola va dal 1960-85 ed a tale periodo si fa riferimento quando non si danno diverse indicazioni.

In via preliminare conviene riflettere sui due grafici che seguono e che sono costruiti usando i dati di 13 paesi sviluppati e cioè: Australia (AU), Austria (A), Belgio (B), Danimarca (D), Francia (F), Germania occidentale (GO), Italia (I), Olanda (O), Regno Unito (RU), Spagna (SP), Canada (C), Giappone (G) e Stati Uniti (SU), (Fonti: Yearbook of Labour Statistics, Geneva, International Labour Office, 1973, 1983 e 1986 e World Development Report, Washington, The World Bank, 1986).

G r a f i c o 1



G r a f i c o 2



I punti e le crocette nel primo grafico collegano i saggi annuali medi di variazione del reddito (\hat{Y}) e dell'occupazione extra-agricola (\hat{N}_E) in due periodi: 1966-73 (alta congiuntura) e 1973-84 (congiuntura fiacca); nel secondo grafico collegano i saggi annuali medi di variazione del reddito e le medie delle quote di disoccupati (DIS) fra gli anni terminali dei due periodi ora indicati. Le curve, stimate in modo arbitrario (il fine è puramente illustrativo), corrispondono alle equazioni:

$$\text{grafico 1: } \hat{N}_E = 7,15 \cdot \log (\hat{Y} + 2) - 4$$

$$\text{grafico 2: } DIS = 12/\hat{Y}$$

(L'accento circonflesso sui simboli indica, al solito, un saggio di variazione annuale).

Le due precedenti relazioni servono solo come primo orientamento. Procediamo ora alle successive approssimazioni.

(a) I determinanti fondamentali della disoccupazione

Ecco la stima dell'equazione (5a):

$$(5aa) \quad \triangle DIS = 10,47 - 1,73 \hat{Y} + 0,06 \triangle FLF - 3,08 \hat{N}_E \quad R^2 = 0,80$$
$$4,57 \quad 1,92 \quad 2,42 \quad 4,30 \quad DW = 2,35$$

dove si considerano le variazioni percentuali della disoccupazione e della forza di lavoro femminile e i saggi medi di variazione dell'occupazione extra-agricola e del reddito nei 13 paesi indicati prima nel periodo 1973-85. (Da notare che il reddito, pur essendo significativo, lo è meno delle altre variabili: ciò non deve meravigliare giacché i saggi di variazione del reddito e dell'occupazione extra-agricola sono in una certa misura correlati).

Per l'Italia (periodo 1960-85), oltre la disoccupazione totale, sono state considerate due delle tre categorie di disoccupati (è dubbio, come si è visto, che le persone della terza categoria siano da includere fra i disoccupati): persone che hanno perduto l'impiego (\underline{DIS}_1) e persone in cerca di prima occupazione (\underline{DIS}_2). Ho usato le variazioni, in punti percentuali, delle quote di disoccupazione ed i saggi di variazione del reddito, della forza di lavoro femminile e dell'occupazione extra-agricola dipendente - quest'ultima variabile è risultata più significativa dell'occupazione extra-agricola totale (sia queste tre equazioni sia quella relativa ai 13 paesi sono state stimate dal prof. Paolo Palazzi):

$$(5ab) \quad \hat{DIS}_T = \begin{matrix} 7,11 \\ 4,76 \end{matrix} + \begin{matrix} 1,17 \\ 2,52 \end{matrix} \hat{FLF} - \begin{matrix} 5,16 \\ 6,68 \end{matrix} \hat{N}_{Ed} \quad \begin{matrix} R^2 = 0,68 \\ DW = 2,25 \end{matrix}$$

$$(6a) \quad \hat{DIS}_1 = \begin{matrix} 13,23 \\ 4,57 \end{matrix} - \begin{matrix} 0,98 \\ 1,80 \end{matrix} \hat{Y}_i - \begin{matrix} 8,48 \\ 5,09 \end{matrix} \hat{N}_{Ed} \quad \begin{matrix} R^2 = 0,69 \\ DW = 2,13 \end{matrix}$$

$$(7a) \quad \hat{DIS}_2 = \begin{matrix} 8,17 \\ 4,90 \end{matrix} - \begin{matrix} 0,97 \\ 1,89 \end{matrix} \hat{FLF} - \begin{matrix} 6,23 \\ 7,29 \end{matrix} \hat{N}_{Ed} \quad \begin{matrix} R^2 = 0,70 \\ DW = 2,21 \end{matrix}$$

Nell'equazione della disoccupazione totale il reddito non è risultato significativo, evidentemente per il fatto che in questo caso la correlazione fra tale variabile e l'occupazione extra-agricola dipendente è particolarmente stretta. Le variazioni del reddito - più specificamente del reddito industriale - restano significative solo nel caso della disoccupazione in senso stretto.

Per chiarire la natura degli impulsi che fanno variare l'occupazione extra-agricola e, in particolare, l'occupazione dell'industria manifatturiera, conviene cominciare dall'equazione della produttività del lavoro nell'industria manifatturiera misurata in termini di ore:

$$(8aa) \quad \hat{\Pi} = 0,34\hat{Y}_i + 0,15 (\hat{L}-\hat{P})_{-1} + 0,47 (\hat{S}-\hat{P}_{ma})_{-2.3} \quad R^2 = 0,80$$

4,69 3,22 3,19 DW = 1,93

(Avverto che la terza variabile esplicativa rappresenta la media dei valori assunti due e tre anni prima).

Dall'equazione della produttività, come si è visto, si possono ricavare l'equazione dell'occupazione dipendente nell'industria e quella della disoccupazione in senso stretto; assumendo che vi sia parallelismo nelle variazioni della disoccupazione di questa categoria e le variazioni della disoccupazione totale, si ha la seguente equazione:

$$(9a) \quad \hat{D}\hat{I}\hat{S} = -1,36\hat{Y}_i + 0,68(\hat{L}/\hat{P})_{-1} + 1,45(\hat{S}/\hat{P}_{ma})_{-3} \quad R^2 = 0,45$$

4,05 2,30 4,34 DW = 1,63

Includendo fra le variabili esplicative anche la forza di lavoro femminile la (9a) diventa:

$$(9aa) \quad \hat{D}\hat{I}\hat{S} = 1,30\hat{F}\hat{L}\hat{F} - 1,28\hat{Y}_i + 0,64(\hat{L}-\hat{P})_{-1} + 1,25(\hat{S}-\hat{P}_{ma})_{-3} \quad R^2 = 0,61$$

2,23 4,10 2,68 2,14 DW = 1,86

E' chiaro che l'efficacia interpretativa di questa equazione, in cui compare la forza di lavoro femminile, è sensibilmente maggiore di quella in cui non compare.

Per verificare l'ipotesi secondo cui sulla produttività influisce anche il saggio dell'interesse reale (v. § 3), è stata stimata una variante dell'equazione (8aa). Ecco i risultati

$$(8aaa) \hat{\pi} = 0,61\hat{Y}_1 + 0,05(\hat{L}-\hat{P})_{-1} + 0,29(\hat{S}-\hat{P}_{ma})_{-2.3} + 0,12(1-\hat{P}) \quad R^2 = 0,98$$

12,12
2,01
3,25
5,00
DW = 2,11

Questa variante riguarda solo il periodo 1974-84: il sensibile aumento dell'interesse reale ha luogo in questi anni.

(b) La disoccupazione negli Stati Uniti e in Canada

Ashenfelter e Card (1985) hanno osservato che, sebbene le economie di questi due paesi siano molto simili anche sotto l'aspetto istituzionale, ciò che, fino al 1981, si rifletteva sulle quote dei disoccupati, negli ultimi anni le differenze fra tali quote sono invece divenute sensibili. I due economisti di Princeton esaminano diverse ipotesi esplicative, ma non riescono a dare ragione di quelle differenze.

Ho fatto stimare per i due paesi equazioni del tipo 9a; ecco i risultati per il Canada:

$$(9b) \quad \hat{D}\hat{I}\hat{S} = -1,68\hat{Y} + 0,53(\hat{L}-\hat{P}) + 2,26(\hat{S}-\hat{P}_{ma})_{-2} \quad R^2 = 0,65$$

1,89
1,36
4,79
DW = 1,46

La stima si riferisce al periodo 1969-85. Poiché i dati sui prezzi delle macchine prima del 1976 non sono omogenei, ho fatto stimare l'equazione anche per il periodo

1976-85, pur sapendo che il periodo è troppo breve; ecco i risultati:

$$(9c) \quad \widehat{D\dot{I}S} = -2,15\widehat{Y} + 1,51(\widehat{L}-\widehat{P}) + 1,88(\widehat{S}-\widehat{P}_{ma})_{-2} \quad R^2 = 0,96$$

4,46 4,35 8,91

DW = 1,55

Ed ecco la stima per gli Stati Uniti:

$$(9d) \quad \widehat{D\dot{I}S} = 23,33 - 5,62\widehat{Y} + 0,97(\widehat{L}-\widehat{P}) + 1,15(\widehat{S}-\widehat{P}_{ma})_{-2} \quad R^2 = 0,80$$

5,42 6,93 2,06 1,39

DW = 1,77

I risultati sono soddisfacenti e incoraggiano ad approfondire l'analisi; occorre rivedere i dati e, fra le variabili esplicative, occorre includere anche le variazioni della forza di lavoro femminile. (Avverto che nell'articolo dei due economisti citati la disoccupazione è espressa in quote, mentre qui è espressa in saggi di variazione).

Esaminando l'andamento delle variabili esplicative appare evidente che la spiegazione delle differenze negli anni 1982-83-84 è da individuare principalmente nell'andamento della differenza $S-P_{ma}$, variabili che incorporano lo stimolo al risparmio relativo del lavoro. In ogni modo il problema merita un approfondimento anche per mettere alla prova l'efficacia interpretativa di due impostazioni alternative: quella dei due autori è strettamente neoclassica.

(c) I determinanti dei salari

Nelle precedenti equazioni riguardanti la disoccupazione si assume che la spinta alle variazioni provenga dai

salari: la disoccupazione è la variabile passiva e, come si è argomentato, in questo caso la relazione fra salari e disoccupazione è diretta. Tale relazione è invece inversa quando la spinta proviene dalla disoccupazione; è appunto questa l'equazione Phillips-Lipsey, della quale presentiamo due stime:

$$(10a) \quad \hat{S} = 11,03 \text{ DIS\%}^{-1} + 0,98 \hat{V} + 8,65 \text{ D70} \quad R^2 = 0,93$$

3,86 9,08 4,33

DW = 1,80

$$(10aa) \quad \hat{S} = 6,58 - 0,10 \hat{D}\hat{I}\hat{S} + 0,90 V + 8,50 \text{ D70} \quad R^2 = 0,77$$

3,80 2,01 6,99 4,13

DW = 1,66

Per le equazioni del tipo (10a) in cui si usa l'inverso della quota dei disoccupati i risultati sono altrettanto buoni per le tre categorie di disoccupati separatamente considerate. Per le equazioni del tipo (10aa) in cui si usa il saggio di variazione della disoccupazione i risultati sono migliori nel caso della prima categoria, meno buoni nel caso della seconda, decisamente mediocri nel caso della terza. V è l'indice del costo della vita e $D70$ una "dummy" riferita al 1970, un anno che risente in pieno degli effetti dell'autunno caldo del 1969.

4 - Prospettive dell'occupazione

Nella graduatoria della disoccupazione fra le economie sviluppate oggi l'Italia è in alto, ma non è fra le prime: la media italiana si aggira sul 12 per cento. Un livello

gravemente patologico si osserva nel Sud: 20 per cento; nel Nord il livello è di circa l'8 per cento, ossia è superiore, ma non molto superiore, a quello che oggi può essere considerato un livello di attrito. Il fatto è che negli ultimi quindici anni nel Sud la disoccupazione è cresciuta più che nel Centro-Nord, ma, contrariamente a quanto molti credono, anche l'occupazione è cresciuta di più: in media lo 0,7 per cento l'anno contro lo 0,4 per cento. In buona misura questo andamento va attribuito alla crescita dell'offerta di lavoro femminile, di cui si è detto; in parte, tuttavia, nel Sud va attribuito alla crescita demografica (cfr. Siracusano, Tresoldi e Zen, 1986). (Da notare che nel Sud la flessione dell'occupazione nell'industria manifatturiera è stata assai più contenuta che nel Centro-Nord, fenomeno ben comprensibile, dato il minor peso relativo delle grandi imprese).

Non solo nel Sud, ma anche nel Centro-Nord, sia pure in minor misura, la quota di disoccupati rappresentata da giovani (16-26 anni) è alta e crescente, e questa è una tendenza preoccupante, per motivi che non sono solo economici. La disoccupazione giovanile e quella detta intellettuale in gran parte coincidono. Tuttavia, come misi in evidenza in un convegno organizzato dall'ASPEN nel settembre 1986 a Roma, nell'aggregato non emerge un eccesso di disoccupati con laurea, così come non emerge un eccesso di disoccupati con un livello d'istruzione molto basso: gli eccessi riguardano coloro che hanno una licenza di scuola media inferiore o un

diploma di scuola media superiore. Ecco i dati rilevanti:

| | <u>Forze di lavoro (A)</u> | <u>Disoccupati (B)</u> | B/A |
|--------------------------|----------------------------|------------------------|-----|
| Fino alla lic. elem. | 37 | 23 | 0,6 |
| Licenza di sc. m. infer. | 36 | 43 | 1,2 |
| Diploma di sc. m. super. | 21 | 31 | 1,5 |
| Laurea | 6 | 3 | 0,5 |

Riguardo ai laureati, si può presumere che nel caso delle facoltà scientifiche vi sia una forte scarsità di laureati. Va inoltre tenuto presente che da diversi anni il numero complessivo dei laureati si aggira sui 70 mila, senza una evidente tendenza all'aumento; va anche tenuto presente che se si laureassero tutti coloro che s'iscrivono all'Università i laureati sarebbero più del doppio.

Nel nostro paese le garanzie per chi già lavora sono state decisamente rafforzate dallo statuto dei lavoratori, approvato con una legge del 1970. Sotto l'aspetto dello sviluppo civile si è trattato di un provvedimento degno di approvazione; oggi, tuttavia, è necessario rivederlo; ricordiamoci che la Spagna, dopo aver introdotto, nel 1980, un provvedimento simile al nostro statuto, l'ha modificato significativamente quattro anni dopo. Le garanzie fornite a chi lavora non solo hanno accentuato certe rigidità del mercato del lavoro, specialmente per quanto attiene alle assunzioni ed ai licenziamenti, ma hanno anche contribuito a determinare quel processo di decentramento delle unità produt-

tive, satelliti delle grandi imprese, e la crescita molto rapida, probabilmente troppo rapida, delle piccole e piccolissime imprese, sia nell'economia ufficiale che nell'economia sommersa; le piccole imprese di rado diventano imprese medie e grandi giacché gl'imprenditori si fermano prima della soglia critica, oltre la quale scattano i vincoli di cui si è detto, specialmente in materia di assunzioni e di licenziamenti⁹⁾. La questione è importante poiché sembra certo che la nostra economia soffre per l'insufficiente sviluppo, in molti rami, d'imprese medie, con conseguenze negative di vario genere, alcune delle quali riguardano il processo di diffusione delle tecnologie (cfr. Onida, 1987, pag. 24 del dattiloscritto). D'altra parte, l'intero sistema di garanzie ha indotto molte grandi imprese ad affidare diversi lavori in sub-appalto, contribuendo all'eccessiva proliferazione d'imprese molto piccole.

Il fenomeno della crescita delle piccole imprese ha dunque aspetti contrastanti, positivi e negativi. Pare certo che la somma algebrica sia positiva, se non altro per il fatto che nell'ambito dell'industria sono le piccole imprese che hanno frenato la flessione dell'occupazione totale. Secondo lo studio di F. Barca, infatti (1987, pag.28 e fig.3), nelle imprese relativamente piccole - da 20 a 99 addetti - che sono state oggetto della rilevazione da lui utilizzata dal 1973 al 1986 l'occupazione è aumentata del 20 per cento, mentre nelle imprese relativamente grandi - 200 ed oltre - durante lo stesso periodo è diminuita del 30 per cento. In definitiva, il problema è di toglier di mezzo gli ostacoli che impediscono

alle imprese piccole di crescere, se ci sono condizioni favorevoli.

Occorre notare che le garanzie a favore dei lavoratori già occupati hanno accentuato le rigidità del mercato del lavoro proprio in un periodo in cui, per evitare un aumento della disoccupazione, si poneva la necessità di una crescente flessibilità delle unità produttive, non solo a causa del rallentamento del processo di sviluppo e dell'aumento dell'offerta di lavoro, ma anche a causa dei mutamenti che stanno subendo le strutture produttive dei paesi avanzati. In effetti, le nuove tecnologie tendono ad aprire maggiori spazi alle economie di specializzazione e di differenziazione che alle economie di scala; ed un'analogha tendenza è determinata dal cospicuo e persistente aumento del reddito individuale, che porta ad una crescente differenziazione della domanda.

La strategia proposta da Keynes per combattere la disoccupazione era concettualmente abbastanza semplice. Nelle condizioni odierne tale strategia non può che essere teoricamente e praticamente complessa. Non è questo il luogo per discutere un tale ordine di problemi. Mi limito a suggerire che nel nostro paese occorre considerare in modo particolare cinque linee d'intervento: le prime due s'inseriscono principalmente in una politica di sviluppo, le altre tre nel quadro di un accrescimento della flessibilità relativa al mercato del lavoro per far sì che, dato il saggio di sviluppo, possa aumentare in modo economicamente valido il saggio di crescita dell'occupazione. Le prime due linee d'intervento riguardano: 1) un'azione articolata volta a stimolare le spese per

investimenti ed a favorire le innovazioni capaci di creare nuovi posti di lavoro e 2) la creazione di "vivai" d'impresе, con la collaborazione di grandi imprese, private e pubbliche. Le altre tre linee d'intervento riguardano: 1) la revisione dello statuto dei lavoratori, 2) la riforma del sistema degli oneri sociali, che vanno gradualmente e irreversibilmente fiscalizzati e 3) un deciso impulso per la diffusione dei lavori a tempo parziale.

Esprimerò in stile telegrafico un commento sulla politica volta a stimolare gl'investimenti.

L'ostacolo principale, lungo questa via, è costituito dagli alti interessi, i quali a loro volta dipendono principalmente dal deficit pubblico. I nostri interessi, in termini reali, sono fra i più alti fra quelli osservabili nei paesi sviluppati; facendo lo stesso confronto, la quota del deficit pubblico sul reddito nazionale appare la più elevata.

La strada della riduzione del deficit è ardua, com'è ben noto; ma gli alti interessi vengono giustificati anche col fine di contenere il deficit estero e difendere il cambio. Ora, questo fine non comporta necessariamente una politica di interessi alti o addirittura crescenti; alternativamente, può essere perseguito con l'imposizione di "massimali" ai prestiti o con la manovra delle riserve obbligatorie, dato che non esiste un rapporto rigido fra volume del credito bancario e saggio dell'interesse sui prestiti. In Italia, la manovra delle riserve è adottata molto raramente; eppure, tale manovra ha il vantaggio di lasciare maggiore libertà di scelta alle banche e, presumibilmente, esercita una minore spinta verso

l'alto sul sistema degli interessi sui prestiti (la percentuale massima delle riserve obbligatorie può essere elevata, se occorre).

Probabilmente è giunto il momento di riconsiderare criticamente da cima a fondo l'intera questione del credito e degli interessi, giacché si è creata una situazione che a dir poco è gravemente irrazionale. Gli organismi che debbono trovare un accordo sono diversi: Banca centrale, Tesoro, Associazione bancaria e Ministero delle finanze. Si può ritenere che l'intero sistema dei saggi dell'interesse sia spinto in alto dai tributi che sono stati introdotti sui depositi bancari e sui titoli pubblici; a questo contribuisce anche il saggio troppo basso sulle riserve obbligatorie (le banche si rivalgono con gl'interessi sui prestiti). Si afferma che la tassazione dei titoli e dei depositi rientra in un progetto di razionalizzazione del sistema tributario, sia riguardo alla progressività sia riguardo alla tassazione dei redditi da capitale, oggi molto meno colpiti dei redditi da lavoro dipendente. Ma l'obbligo d'includere i depositi bancari o i titoli nella denuncia IRPEF è di là da venire ed è di là da venire la tassazione organica dei redditi da capitale: le innovazioni debbono essere contestuali, altrimenti si viola il criterio dell'interdipendenza e si ottengono più danni che vantaggi, specialmente nell'attuale periodo, nel quale a causa dell'enorme deficit pubblico gl'interessi subiscono comunque una forte spinta verso l'alto (v. la nota in appendice A). Un'ulteriore spinta verso l'alto è impressa da un certo peggioramento della produttività delle banche: vi sono indizi

di un sovraccarico di personale o di una sua irrazionale distribuzione. Anche questo problema va incluso nel riesame critico della questione del credito.

Per i tributi è probabile che negli specifici comparti - depositi e titoli - abbiano luogo diverse partite di giro. Alla fine, però, non c'è partita di giro per gl'interessi che pagano alle banche le imprese, private e pubbliche, e svariati organismi pubblici; e ciò diventa un freno allo sviluppo del reddito ed alla crescita dell'occupazione; in ultima analisi, ne viene rallentata anche l'espansione delle entrate tributarie. E se è vero che gli alti interessi stimolano quei processi di ristrutturazione industriale che risparmiano lavoro, abbiamo un motivo in più per studiare le condizioni di una svolta nella politica creditizia. Resta vero, in ogni modo, che la svolta effettiva in ultima analisi dipende da una sostanziale riduzione del deficit: senza una tale riduzione il sistema degli interessi può essere abbassato solo limitatamente.

Questa è solo una digressione, giacché, come ha detto, oggi la strategia per combattere la disoccupazione è molto complessa. E' una strategia che deve proporsi una serie di obiettivi particolari, fra cui c'è quello di frenare, meglio, di bloccare, l'espulsione dei lavoratori dalle grandi imprese e di accrescere l'occupazione nelle imprese medie e piccole sia nell'industria che nei servizi.

Come motivo di riflessione presento in appendice due ipotesi previsive, riferite al 1992; la prima ipotesi (bassa) s'inserisce sostanzialmente nelle tendenze in atto; la seconda

ipotesi (alta) presuppone vigorosi interventi di politica economica. Nell'elaborare queste "estrapolazioni ragionate" ho cercato di tener conto della precedente analisi teorica e delle verifiche empiriche. In ogni modo, ometto i ragionamenti che sono dietro a tali estrapolazioni e presento, sempre in appendice, alcuni grafici che illustrano l'andamento delle principali categorie di occupati, distinguendo i principali settori di attività.

A p p e n d i c e A

Nota riguardante i titoli e i depositi bancari

Un tributo percepito "in acconto", salvo il conteggio finale ragguagliato al reddito del contribuente, ha la natura di un'imposta diretta; un tributo "secco" si riferisce invece all'oggetto - merce o titolo - e non al contribuente ed ha quindi la natura dell'imposta indiretta. Ora, c'è un consenso pressoché unanime fra gli studiosi di finanza che di regola le imposte indirette si trasferiscono sui prezzi, mentre quelle dirette non si trasferiscono - almeno non sussistono evidenti indizi di traslazione. L'adozione di un regime o dell'altro non è dunque una pura questione di equità fiscale: essa influenza la traslazione dei tributi sugli interessi; e quel che vale per i titoli vale anche per i depositi bancari.

Per i titoli oggi c'è un doppio regime: ritenuta "in acconto" per quelli acquistati dalle imprese e dalle banche, ritenuta "secca" per quelli acquistati dalle famiglie. E' nel secondo caso che si pone la questione della traslazione dei tributi sugli interessi. In effetti, se il tributo sui titoli riduce il reddito netto, le famiglie ne acquisteranno di meno. Si osserva: ammesso che il risparmio totale non diminuisca, le famiglie si volgeranno verso i depositi; le banche (che pagano la ritenuta "in acconto") potranno acquistare più titoli senza ridurre i prestiti alle imprese, giacché l'aumento dei depositi fa crescere il volume dei fondi prestabili e quindi l'interesse pagato dalle imprese non sale. Si replica: anche se si riconosce che è il reddito il principale determinante

del risparmio, ciò non significa che l'interesse non abbia alcun effetto sull'offerta di risparmio. Inoltre, come alternativa ai titoli non ci sono solo i depositi: ci sono altre forme d'impiego, fra cui i beni immobili e i così detti beni rifugio. Infine, il volume dei fondi che le banche possono prestare non cresce in proporzione ai depositi ma meno, per via delle riserve obbligatorie. Hanno dunque luogo una relativa restrizione dei fondi prestabili ed una traslazione dei tributi sui diversi saggi dell'interesse; ed anche se tale traslazione è incompleta, nell'attuale periodo, in cui gl'interessi sarebbero comunque alti a causa dell'enorme deficit pubblico, l'ulteriore spinta sul sistema dei saggi proveniente dal lato tributario è gravemente censurabile: a fronte del vantaggio per lo Stato, reso esiguo dalla traslazione, sia pure incompleta, ci sono non meno di tre pesanti svantaggi: maggior onere per gli organismi pubblici che ricorrono alle banche, freno per gl'investimenti delle imprese e incentivo addizionale alle ristrutturazioni che risparmiano lavoro oltre che capitale.

L'opportunità di abolire la ritenuta "in acconto" sui titoli acquistati dalle imprese e dalle banche è dubbia; a mio parere non è dubbia invece l'opportunità di abolire la ritenuta "secca" sui titoli - pubblici e privati - acquistati dalle famiglie, alla condizione, naturalmente, che tale abolizione sia accompagnata dalla riduzione di tutti i saggi direttamente controllati dalle autorità monetarie.

Addendum

Oggi (principio di novembre 1987), rivedendo le bozze, mi sembra necessario aggiungere un commento sulla politica creditizia dopo la caduta della borsa di Wall Street e delle altre borse, fra cui quella italiana. Per ora la crisi ha riguardato i mercati finanziari e, in particolare, le azioni; ci si chiede se è il preludio di una lunga crisi che possa propagarsi all'economia reale, ossia ai livelli della produzione e dell'occupazione. Non c'è dubbio che l'economia reale subirà ripercussioni negative; credo però che sia molto improbabile che possa delinarsi un andamento in qualche modo simile a quello del periodo che seguì il 1929. Ricordiamoci che negli Stati Uniti la spirale negativa durò allora ben tre anni, con una caduta di circa il 30 per cento del prodotto lordo, una flessione di oltre il 50 per cento dei prezzi dei prodotti agricoli e del 23 per cento di quelli industriali ed un aumento della disoccupazione dal 3 per cento nel 1929 al 25 per cento nel 1932-33; dopo il 1932 cominciò una ripresa, che tuttavia fu assai stentata, tanto che il livello produttivo del 1929 fu superato solo nel 1939, all'inizio della guerra. Non vedo oggi nessuna delle principali condizioni che furono all'origine di quella catastrofe (Sylos Labini, 1983). Nella peggiore delle ipotesi si potrà avere una flessione economica, anticipata nel tempo rispetto alle previsioni, dell'1-2-3 per cento per una durata difficilmente superiore all'anno; e bisogna dire che oggi con gli elevati livelli raggiunti dalla disoccupazione in tutti i paesi europei, una tale prospettiva

caduta paragonabile, per durata e intensità, a quella successiva al 1929. Occorrerebbe aggiungere che la flessione eventualmente provocata da un indebolimento sia dei consumi che degli investimenti potrebbe essere resa più grave - se non addirittura determinata - da errori di politica economica. Uno dei possibili errori potrebbe essere particolarmente pericoloso: quello di elevare il saggio dell'interesse per contrastare le recenti spinte inflazionistiche. Una tale decisione andrebbe nella direzione opposta a quella del movimento spontaneo, giacché la caduta delle azioni spinge molti operatori a volgersi verso le obbligazioni, il cui prezzo di conseguenza aumenta, ciò che, a parità di altre condizioni, implica una diminuzione dell'interesse. Quella decisione sarebbe un grave errore poiché è chiaro che le spinte inflazionistiche provengono dal lato dei costi (segnatamente materie prime e salari) e non dal lato della domanda effettiva e della massa monetaria che l'alimenta. La restrizione creditizia non attenuerebbe quindi quelle spinte - che vanno contrastate in altri modi - mentre avrebbe effetti decisamente negativi sull'economia reale. Oggi è invece il momento di assecondare e di accentuare - in tutti i paesi, sia pure con velocità diverse - la tendenza dell'interesse a diminuire; e ciò allo scopo di contrastare la flessione degli investimenti, che oggi ricevono spinte avverse sia dall'indebolimento della domanda per consumi sia dall'inaridirsi dei mezzi di finanziamento ottenibili dall'emissione di azioni.

A p p e n d i c e B

Tabella (a)

Occupazione, disoccupazione e forze di lavoro

| | <u>Agricoltura</u> | <u>Industria</u> | <u>Altre attività</u> | <u>Totale</u> | <u>Forze di lavoro</u> | <u>Disoccupazione</u> |
|------|--------------------|------------------|-----------------------|---------------|------------------------|-----------------------|
| 1978 | 3,07 | 7,58 (7,43) | 9,37 | 20,02 (19,87) | 21,58 | 7,2% (7,9%) |
| 1986 | 2,24 | 6,82 (6,52) | 11,80 | 20,86 (20,56) | 23,47 | 11,1% (12,4%) |
| 1992 | b. 1,74 | 6,34 | 13,62 | 21,70 | 24,40 | 11,0% |
| | a. 1,82 | 7,00 | 13,84 | 22,66 | 24,70 | 8,3% |

Tabella (b)

Variazioni medie annuali (in migliaia)

| | <u>Agricoltura</u> | <u>Industria</u> | <u>Altre attività</u> | <u>Totale</u> | <u>Saggio di aum. a.</u> |
|---------|--------------------|------------------|-----------------------|---------------|--------------------------|
| 1978-86 | -104 | -95 (-114) | 304 | 105 (86) | 0,5% |
| 1986-92 | b. -83 | -80 | 303 | 140 | 0,7% |
| | a. -70 | +30 | 340 | 300 | 1,4% |

Nella tabella (a) le cifre delle prime cinque colonne sono in milioni; le cifre tra parentesi sono al netto della Cassa integrazione guadagni. L'ipotesi bassa indicata con b., quella alta con a.

Fonte: Istat.

GRAFICO A

POPOLAZIONE: FORZE DI LAVORO E OCCUPAZIONE
(logaritmi)

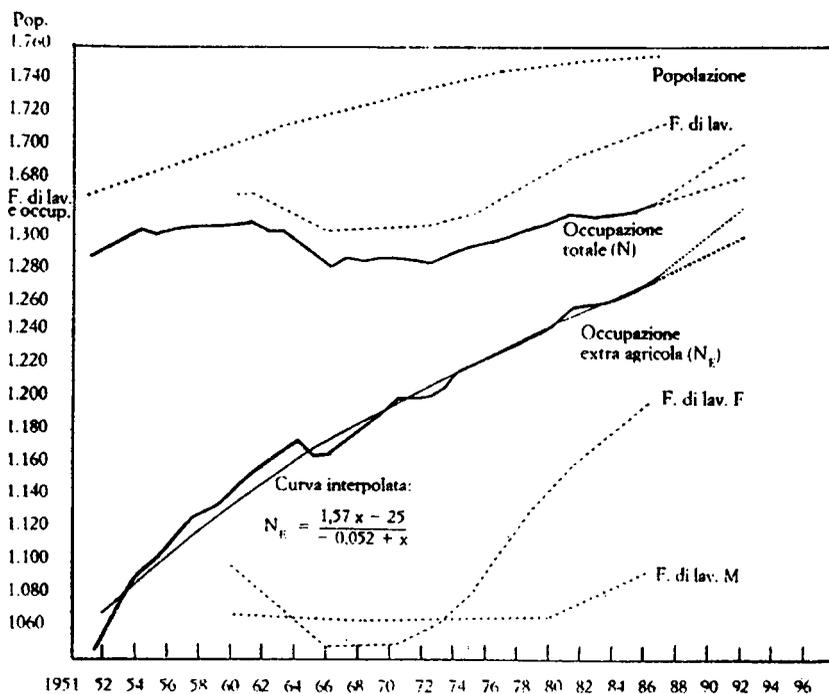


GRAFICO B

INDUSTRIA: DIPENDENTI E INDIPENDENTI, MASCHI E FEMMINE
(migliaia)

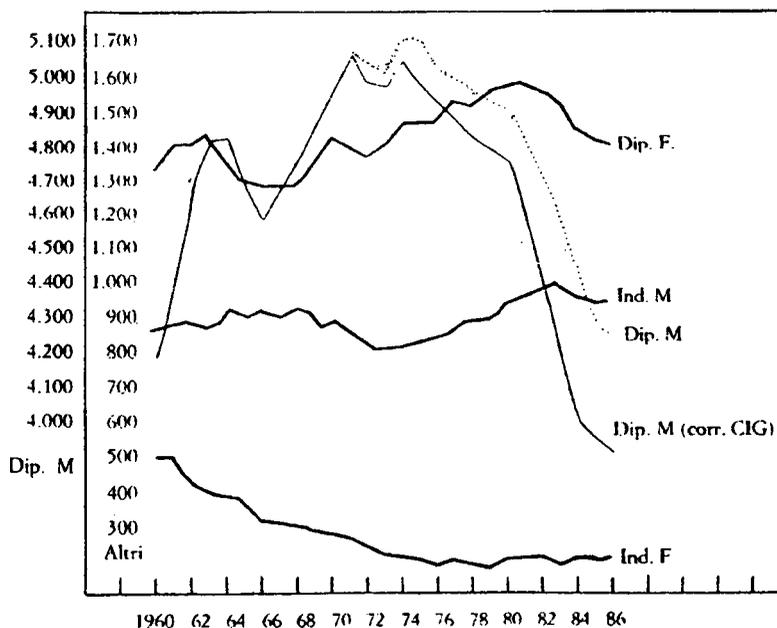


GRAFICO C

OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA E NEI SERVIZI PRIVATI
(logaritmi)

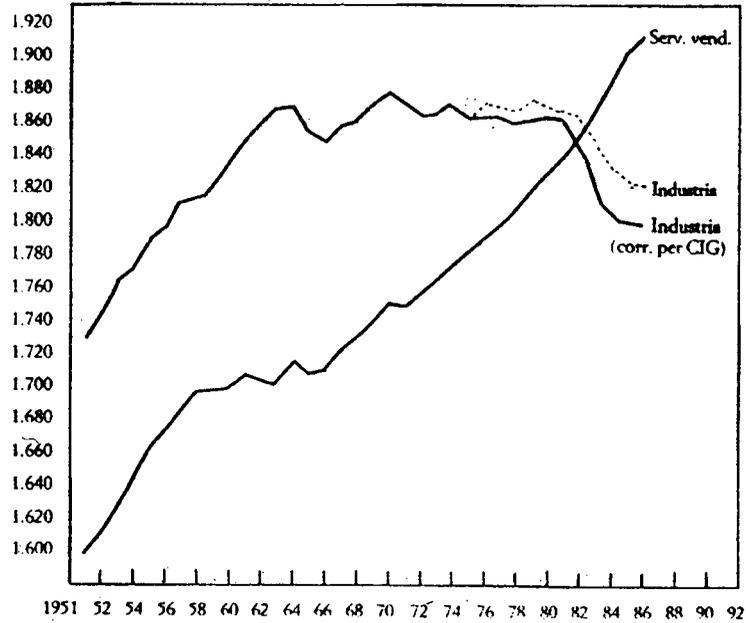
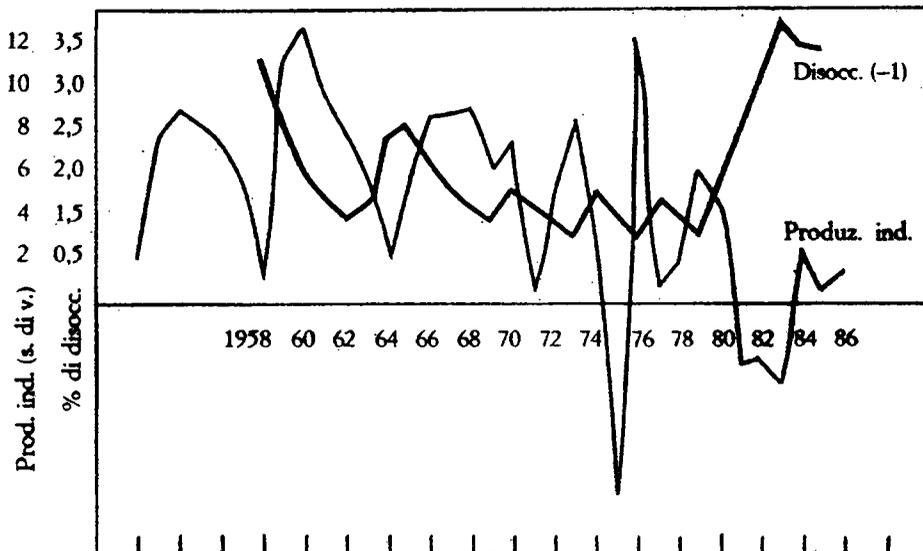


GRAFICO D

QUOTA DELLA DI DISOCCUPAZIONE IN SENSO STRETTO
(SFASATA DI UN ANNO)
E SAGGIO DI VARIAZIONE DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE



N o t e

1) Probabilmente all'aumento dell'offerta di lavoro femminile hanno contribuito l'espulsione dall'industria di un notevole numero di dipendenti, soprattutto maschi, e l'andamento insoddisfacente degli stipendi reali, che in certi anni sono addirittura diminuiti a causa del drenaggio fiscale.

2) Ho discusso questo problema in due seminari durante una mia recente visita nell'Unione Sovietica; mi sono convinto che in quel paese il problema, già grave, si va aggravando, anche se solo di tanto in tanto appare alla luce del sole; ed è probabile che il progressivo indebolimento dello sviluppo e della crescita della produttività che si osserva negli ultimi quindici-venti anni sia imputabile in non piccola misura alla scarsa mobilità del lavoro. Nell'Unione Sovietica, a quanto pare, non di rado vengono lasciati nelle aziende lavoratori resi sovrabbondanti dal progresso tecnico anche per non riconoscere un fenomeno che sembra simile alla disoccupazione del sistema capitalistico. Eppure, se si facesse un vigoroso sforzo per ridurre al minimo i costi umani e sociali dei trasferimenti e per renderli più agevoli e più frequenti il processo di sviluppo ne risentirebbe in modo decisamente positivo.

3) F. Barca, "Sviluppo e ristrutturazione delle imprese industriali: le due fasi 1978-80 e 1981-85", aprile 1987, Servizio Studi della Banca d'Italia (stesura provvisoria ciclostilata). Nel proporre le ipotesi interpretative della dicotomia indicata sopra nel testo mi sono fondato su quelle elaborate dal dott. Barca.

4) Cf. OECD, Employment Outlook, Paris, 1985, pag.71.

5) Ecco la stima di un'equazione del tipo (8a), riferita all'occupazione extra-agricola dipendente:

$$\hat{N}_{Ed} = 0,21\hat{Y}_i - 0,14S/\hat{P}_{-1} - 0,23S/\hat{P}_{ma} \quad R^2 = 0,61$$

3,40 2,79 2,65 DW = 2,01

6) L'impostazione adottata presenta diversi sostanziali punti di contatto con quella di Siro Lombardini (1985); in particolare, anche per Lombardini la disoccupazione va concepita come fenomeno dinamico, non statico, giacché la sua analisi si svolge in termini di saggi di variazione nel tempo e tiene conto del progresso tecnico.

7) Questo giudizio mi è stato espresso dal dott. Alberto Nicoletti, un manager con molteplici esperienze professionali.

8) Cf. F. Barca, op. cit., pag.28 e fig.3.

9) La soglia critica è di 50 lavoratori. Si potrebbe pensare ad un provvedimento sperimentale che consentisse di elevare, per esempio, a 100 quella soglia, d'accordo coi sindacati, per un periodo limitato ma sufficientemente lungo - diciamo 5 anni - e con garanzie per entrambe le parti. Se l'esperimento avesse successo, il provvedimento temporaneo potrebbe esse sostituito da un provvedimento definitivo.

B i b l i o g r a f i a

- BARCA, F. (1987), "Sviluppo e ristrutturazione delle imprese industriali: le due fasi 1978-80 e 1981-85", aprile, ciclostilato, Servizio Studi della Banca d'Italia.
- LOMBARDINI, S. (1985) "Disoccupazione, emarginazione e sviluppo", Rivista internazionale di scienze sociali, n. 3-4.
- MOMIGLIANO, F. - SINISCALCO, D. (1982), "Note in tema di terziarizzazione e industrializzazione", Moneta e credito, giugno.
- ONIDA, F. (1987), "Frontiere tecnologiche e generazione di capacità competitiva nell'Italia come sistema inseguitore: elementi di sintesi della ricerca", in Innovazione e prima diffusione di alcune tecnologie recenti in Italia: laser, fibre ottiche e nuovi materiali, a cura di F. Onida e G. Amendola, I. Galimberti, S. Kenzer, R. Malaman, (di prossima pubblicazione).
- RICARDO, D. (1951), The Works and Correspondence of David Ricardo ed. by P. Sraffa. Vol.1, On the Principles of Political Economy and Taxation. Cambridge, Cambridge University Press.
- SIRACUSANO, F., - TRESOLDI, C. - ZEN, G. (1986), "Domanda di lavoro e trasformazione dell'economia del Mezzogiorno", Temi di discussione, n.83 Servizio Studi della Banca d'Italia, Roma.
- SMITH, A. (1961), The Wealth of Nations, London, Methuen.
- SYLOS LABINI, P. (1979), "Prices and income distribution in manufacturing industry", Journal of Post-Keynesian Economics, n. 1.
- SYLOS LABINI, P. (1983), "La Teoria generale: riflessioni critiche suggerite da alcuni grandi problemi del nostro tempo", in Attualità di Keynes a cura di F. Vicarelli, Roma-Bari, Laterza.
- VERDOORN, P.J. (1949), "Fattori che regolano lo sviluppo della produttività del lavoro", L'industria, n. 1.

ELENCO DEI PIÙ RECENTI TEMI DI DISCUSSIONE (*)

- n. 84 — *Interscambio con l'estero e struttura produttiva: elementi per un'analisi integrata*, di P. CASELLI - L. F. SIGNORINI (febbraio 1987).
- n. 85 — *Innovazione finanziaria e attività di merchant banking*, di F. CAPRIGLIONE (marzo 1987).
- n. 86 — *L'indagine sui bilanci delle famiglie italiane nel 1984. Alcune considerazioni sugli errori campionari*, di L. CANNARI (aprile 1987).
- n. 87 — *Aspetti macroeconomici dell'interazione fra sviluppo ed energia*, di R. S. MASERA (aprile 1987).
- n. 88 — *La tassazione dei titoli pubblici in Italia: effetti distributivi e macroeconomici*, di G. GALLI (aprile 1987).
- n. 89 — *Shocks temporanei e aggiustamento dinamico, una interpretazione contrattuale della CIG* di L. GUISO - D. TERLIZZESE (luglio 1987).
- n. 90 — *Il rientro dell'inflazione: un'analisi con il modello econometrico della Banca d'Italia*, di D. GRESSANI - L. GUISO - I. VISCO (luglio 1987).
- n. 91 — *La disoccupazione in Italia: un'analisi con il modello econometrico della Banca d'Italia*, di G. BODO - I. VISCO (luglio 1987).
- n. 92 — *L'Italia e il sistema monetario internazionale dagli anni '60 agli anni '90 del secolo scorso*, di M. ROCCAS (agosto 1987).
- n. 93 — *Reddito e disoccupazione negli Stati Uniti e in Europa: 1979-1985*, di J. C. MARTINEZ OLIVA (agosto 1987).
- n. 94 — *La tassazione e i mercati finanziari*, di G. ANCIDONI - B. BIANCHI - V. CERIANI - P. CORAGGIO - A. DI MAJO - N. PIETRAFESA (agosto 1987).
- n. 95 — *Una applicazione del filtro di Kalman per la previsione dei depositi bancari*, di A. CIVIDINI - C. COTTARELLI (ottobre 1987).
- n. 96 — *Macroeconomic Policy Coordination of Interdependent Economies: the Game-Theory Approach in a Static Framework*, di J. C. MARTINEZ OLIVA (ottobre 1987).

(*) I «Temi» possono essere richiesti alla Biblioteca del Servizio Studi della Banca d'Italia.

